

**PER LA CRESCITA
DELLA
CHIESA LOCALE**

**un impegno
dei cooperatori salesiani**

Collana

QUADERNI PER L'APOSTOLATO DEL LAICI

Serie A: « Formazione » n. 6

PER LA CRESCITA
DELLA
CHIESA LOCALE

un impegno
dei
cooperatori salesiani

Edizioni Cooperatori Salesiani
Viale Salesiani, 9 - 00175 - Roma

Non è raro cadere in questo equivoco: il cooperatore salesiano è soltanto colui che opera con i salesiani, nelle loro opere..., quando non si scambia il cooperatore con un semplice benefattore a suon di danaro!

Pensare a questa maniera è restringere l'ampio arco degli impegni apostolici di ogni buon cooperatore; significa non aver compreso bene l'ardito e — diciamolo pure — « ecclesiale » disegno del Fondatore.

Se è vera cooperazione quella offerta alle opere salesiane (non fanno e non sono forse chiesa anche esse?), bisogna pur ricordare che Don Bosco fondò i cooperatori perché attuassero la missione salesiana (= gioventù 'pericolante') particolarmente lì dove non poteva inviare i suoi religiosi perchè scarsi di numero. Ecco allora aprirsi l'orizzonte della parrocchia, della diocesi...

La presente operetta è nata con l'intento di aiutare cooperatori e loro delegati, salesiani, e Figlie di Maria Ausiliatrice a chiarire la natura dell'essere cooperatore sotto questo particolare punto di vista. Se sarà letta e meditata (per questo occorre vincere tanta pigrizia, insegna l'esperienza) se ne avvantaggerà la 'crescita della chiesa locale' di cui siamo parte integrante.

Roma, ottobre 1973

ABBREVIAZIONI

<i>SDB</i>	=	Salesiani di don Bosco
<i>FMA</i>	=	Figlie di Maria Ausiliatrice
<i>CC</i>	=	Cooperatori salesiani
<i>VDB</i>	=	Volontarie di don Bosco
<i>CGS</i>	=	Capitolo generale speciale salesiano
<i>MB</i>	=	Memorie biografiche di don Bosco
<i>AA</i>	=	Decreto del Concilio sull'apostolato dei laici
<i>LG</i>	=	Costituzione del Concilio sulla Chiesa
<i>GS</i>	=	Costituzione del Concilio sulla « Chiesa nel mondo »
<i>AG</i>	=	Decreto conciliare sull'attività missionaria
<i>OE</i>	=	Decreto conciliare sulle Chiese orientali cattoliche
<i>SC</i>	=	Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia
<i>CD</i>	=	Decreto conciliare sull'ufficio pastorale dei vescovi
<i>PO</i>	=	Decreto conciliare sul ministero e la vita dei Presbiteri
<i>CC PP</i>	=	Consigli Pastoralì

PARTE PRIMA

- Le conclusioni di un Congresso danno il via al nostro studio
- Sei aspetti di un unico tema trattati da don Giuseppe Aubry
- Il Consiglio Pastorale: conoscerlo e collaborare
- Una pista per conoscere meglio la parrocchia e la diocesi a cui apparteniamo

IL PUNTO DI PARTENZA PER QUESTO STUDIO

LE CONCLUSIONI DEL CONGRESSO NAZIONALE COOPERATORI CELEBRATO IN ITALIA (Roma, Frattocchie, 8-10 dicembre 1972).

Un documento da non archiviare. Riporta le idee madri emerse dalla relazione di fondo, dalle discussioni, dai gruppi di studio.

Una speranza: che in tutti i centri i cooperatori le leggano e le discutano.

1. Vocazione salesiana e servizio della Chiesa-mistero

Noi crediamo che essere Cooperatore vuol dire prima di tutto avere una « vocazione » in base alla quale lo Spirito di Dio, che è Amore, ci chiama a un servizio « salesiano » verso la Chiesa. In concreto la Chiesa viene, per noi, attualizzata nella comunità dei battezzati della nostra diocesi e della nostra parrocchia. In tale Chiesa locale, la nostra fede cristiana ci permette di scoprire, al di là dei limiti e delle debolezze dei suoi membri, il grande « mistero » (cfr. *Vat. II*, L.G., cap. I) della « Chiesa di Dio », in cui si attua in modo concreto e progressivo il disegno di Dio: fare degli uomini la comunità di Alleanza con Lui nell'amore filiale e fraterno.

2. Ambiente della nostra azione per la Chiesa: quello immediato e quotidiano

La nostra situazione provvidenziale ci mette in contatto quotidiano colla nostra famiglia, con le diverse

comunità umane di lavoro e di tempo libero, con gruppi e persone singole, giovani e adulti. È tra esse che il Signore ci manda per servire, secondo lo spirito e lo stile di Don Bosco, la sua Chiesa, e per contribuire a costruire lì una comunità parrocchiale e diocesana veramente credente e fraterna.

3. Primo modo di costruire la nostra Chiesa

Noi costruiamo la nostra Chiesa locale prima di tutto con il nostro modo di essere, attraverso la testimonianza del nostro comportamento di ogni istante: coscienza professionale, ottimismo, sensibilità agli altri, ecc. Noi possiamo e dobbiamo espandere dovunque il profumo del Cristo (cfr. 2 Cor. 2, 15) con la tipica fragranza salesiana.

4. Secondo modo di costruire la nostra Chiesa

Noi costruiamo la nostra Chiesa locale anche con i diversi tipi di presenza e di attività di cui essa ha bisogno per la sua vita complessa e per la sua crescita (manifestando sempre la nostra « preferenza » per la gioventù povera):

– Mediante le diverse forme di *catechesi*, noi la costruiamo come comunità *di fede*, guidata dalla Parola di Dio.

– Mediante le nostre attività *liturgiche*, noi la costruiamo come comunità *di culto*, soprattutto come comunità *eucaristica*, che il Corpo di Cristo raduna, salva, e rende perfetta adoratrice del Padre.

– Mediante le nostre attività di *servizio* (promozione umana e cristiana, amicizia gioiosa, impegno per i poveri), noi la costruiamo come comunità *di amore*, che vuole vivere secondo l'unica Legge nuova di Gesù.

– Mediante le nostre attività di *testimonianza* in pieno mondo e di *impegno* per i non-credenti lontani e

vicini, noi la costruiamo come comunità *missionaria*, che aspira a far giungere ovunque il Regno di Dio, « Regno di giustizia, di amore e di pace » (liturgia).

— Da ultimo, mediante il nostro *inserimento* nel corpo della Chiesa locale fatto di membri diversi (cfr. *I Cor.* 12), mediante il nostro rispetto dei diversi ministeri e doni o carismi dello Spirito Santo, noi la costruiamo come comunità *organizzata* e strutturata visibilmente, la quale, sotto la responsabilità primaria del *vescovo* e del sacerdote e attraverso la nostra collaborazione responsabile, programma e attua la sua pastorale d'insieme.

5. Carattere salesiano della nostra presenza e azione nella Chiesa locale

Compriamo queste attività così diverse secondo la nostra vocazione cristiana e salesiana, cioè secondo lo spirito e il metodo di Don Bosco: in primo luogo i giovani, e in modo più ampio gli ambienti popolari. Ma noi siamo ancora più particolarmente sensibili a quelli tra loro che sono più poveri, di una miseria materiale e spirituale, che trovano difficile inserirsi nella società. In modo del tutto particolare abbiamo preso coscienza del nostro dovere di conoscere e amare in modo efficace i giovani lavoratori, quelli vittime della droga e quelli che emigrano.

6. Il mantenimento dei valori salesiani: servizio che arricchisce la Chiesa

Questa nostra attività suppone in noi la preoccupazione di impregnarci dei valori propriamente salesiani: la carità dinamica, l'accettazione dello sforzo continuo, lo spirito di famiglia, la gioia e l'ottimismo, l'impegno permanente dell'unione, la preghiera semplice e profonda, la ricerca della sola gloria di Dio. Questi valori noi intendiamo svilupparli non come una specie di pa-

trimonio di cui noi soli godiamo, ma come un servizio e un dono fatto alla Chiesa: con essi vogliamo contribuire all'arricchimento e al bene della nostra Chiesa locale.

7. Collaborazione in seno alla pastorale d'insieme

Riconosciamo pienamente i movimenti e i gruppi validi esistenti nella Chiesa locale. Intendiamo collaborare lealmente e generosamente con loro. Secondo le situazioni e le opportunità, noi agiamo sia come gruppo di Cooperatori costituito, che mira alla coesione e al coordinamento secondo la pastorale d'insieme, sia inserendoci direttamente come singoli nei gruppi esistenti per assicurare loro una presenza salesiana.

8. Rapporti con la gerarchia

In conformità con lo spirito salesiano, i nostri rapporti con la gerarchia sono improntati a rispetto affettuoso, a spirito di collaborazione pieno di iniziativa, ad elasticità che sa adattarsi intelligentemente alle situazioni. Il vescovo e il sacerdote della nostra parrocchia trovano in noi diocesani e parrocchiani disponibili. In caso di conflitto, la nostra prima reazione è la volontà di dialogo in vista di una chiarificazione reciproca. Evitiamo ogni forma puramente negativa di critica e di contestazione. Con spirito di forza, sappiamo pregare e pazientare. E soprattutto cerchiamo di salvare insieme il nostro servizio salesiano, che riconosciamo valido, e i valori dell'unione e della carità senza i quali non si fa Chiesa. In casi estremi rimane il ricorrere al superiore competente.

9. Azione salesiana e Chiesa nazionale

L'associazione dei Cooperatori ci apre alla prospettiva della Chiesa italiana, quindi ad un orizzonte più ampio della nostra Chiesa particolare. Noi curiamo i

rapporti tra i diversi centri a livello nazionale e gli incontri. Vogliamo studiare quanto possiamo fare a livello nazionale per essere utili ai giovani, e vogliamo collaborare a questo riguardo con altri organismi e con la Conferenza episcopale.

10. Azione salesiana e Chiesa universale

L'Associazione dei Cooperatori ci apre ancora alla prospettiva della Chiesa universale, tanto per se stessa (ci sono Cooperatori che lavorano nei diversi continenti) quanto come legata agli altri rami dell'unica Famiglia salesiana (che opera in tutto il mondo). Con tutti quanti vogliamo avere dei rapporti di informazione e di impegno per alcuni obiettivi a raggio di Chiesa universale.

Nutriamo un affetto speciale per il Papa in quanto è segno dell'unità del Collegio episcopale e dell'unica Chiesa universale.

Infine, in questo nostro vario sforzo per costruire insieme la Chiesa, ci è modello, guida e sprone Colei che il Signore stesso diede a Don Bosco come Maestra e Madre: la santissima Vergine Maria, aiuto di tutti i cristiani, Colei che Paolo VI anche ha chiamato Madre della Chiesa.

Roma- Frattocchie, 10 dicembre 1972

Nel Messaggio indirizzato il 2 luglio 1971 ai membri del Capitolo generale speciale dei Salesiani, i Cooperatori si esprimevano così: « Noi Cooperatori salesiani — vorremmo meglio dire Salesiani Cooperatori — desideriamo riaffermare la nostra rinnovata presa di coscienza degli impegni ecclesiali che la realtà sociale ci impone non solo come battezzati, ma anche come membri di una Unione che Don Bosco volle al servizio della Chiesa locale e del Papa ». E, più avanti: « Diteci con chiarezza cosa la Congregazione vuole oggi da noi per la Chiesa... ».

Io penso in effetti che i Cooperatori sono oggi a una svolta della loro storia, e che il loro rinnovamento, fermamente incoraggiato dalla risposta del Capitolo generale al loro Messaggio, è legato in buona parte al loro impegno ecclesiale. Come la Congregazione salesiana stessa, i Cooperatori devono riprendere viva coscienza della loro missione di Chiesa. Essere Cooperatore è la maniera salesiana d'amare intensamente e servire generosamente la Chiesa di Gesù Cristo. Dire ciò è affermare l'importanza del tema trattato nella presente pubblicazione e comprendere una volta per tutte che i Cooperatori non sono al servizio dei Salesiani: essi sono, come i Salesiani, al servizio della missione salesiana, la quale è una partecipazione speciale alla missione stessa della Chiesa locale e universale.

G. Aubry

COS'È LA CHIESA LOCALE?
INNANZITUTTO LA COMUNITÀ DIOCESANA

risponde il Concilio

« Una diocesi (ecco la meraviglia) è la Chiesa. Non è certamente tutta la Chiesa, ma è la Chiesa sostanzialmente completa... »

« ... Come in ogni frammento di ostia c'è il Corpo intero di Cristo, così in ogni Chiesa particolare è veramente presente e operante l'unica Chiesa di Cristo... ».

SOMMARIO

Un piccolo problema di vocabolario

La Chiesa episcopale o diocesi nei testi conciliari

1. « NELLA CHIESA PARTICOLARE È VERAMENTE PRESENTE E ATTIVA LA CHIESA DEL CRISTO » (CD 11).
2. LA CHIESA PARTICOLARE INCARNA DUNQUE LE DIVERSE RICCHEZZE DELLA CHIESA-MISTERO.
3. LA CHIESA PARTICOLARE DEVE AVERE GLI ELEMENTI ESSENZIALI CHE LA COSTITUISCONO E LA FANNO VIVERE.
 - a) Comunità di fede, attorno alla parola
 - b) Comunità di culto, attorno all'eucaristia
 - c) Comunità della legge unica, la Carità
 - d) Comunità di servizio missionario, dedicata all'Evangelizzazione.
 - e) Comunità visibilmente strutturata e organizzata, con ministeri e carismi, che fa capo al vescovo.
4. TALE È LA DOTTRINA DEL CONCILIO

È necessario in un primo tempo fare un po' di teologia.

In effetti « lavorare a servizio della Chiesa locale » implica prima di tutto avere alcune idee chiare su ciò che è la Chiesa locale. Si tratta d'una dottrina che fu intensamente conosciuta e vissuta nei primi secoli del Cristianesimo, che continuò ad esserlo in Oriente, ma fu presto dimenticata in Occidente dove la teologia della Chiesa si è mossa quasi esclusivamente in una visuale universalistica. *Il Vaticano II*, senza elaborare direttamente una teologia della Chiesa particolare, ha praticamente reso a questa dottrina tutta l'importanza che le spetta.

Un piccolo problema di vocabolario

Senza usare un linguaggio rigoroso e sempre corrente il concilio ha tuttavia adottato un certo modo di parlare significativo. Esso adopera più spesso l'espressione « *Chiesa particolare* » (36 volte) e tende a designare con essa il più delle volte la diocesi (25 volte) e in un caso speciale (nel decreto sulle Chiese orientali cattoliche) vasti gruppi di fedeli che fanno capo a un medesimo « rito », cioè un tipo determinato non soltanto di liturgia, ma anche di disciplina di vita cristiana e di patrimonio spirituale (11 volte). Esso adopera anche l'espressione « *Chiesa locale* » (8 volte soltanto) e tende a designare con essa dei gruppi di diocesi rese omogenee non tanto dalla loro fisionomia liturgica-disciplinare quanto piuttosto dalle tradizioni e situazioni socio-culturali che assumono (ad esempio, la Chiesa di

Italia, o la Chiesa dell'America Latina, sono in questo senso delle chiese « locali »). Infine il Concilio utilizza più volte il semplice termine « *Chiesa* » per indicare comunità ecclesiali di proporzioni minori di quella diocesana (parrocchia, comunità eucaristica; cfr. LG 26 a).

Perché questi due aggettivi: *particolare* e *locale*? La cosa si spiega benissimo. « *Particolare* » è correlativo a « *universale* » come la parte è correlativa al tutto. Una Chiesa particolare è quella che riunisce soltanto una parte dei credenti battezzati e che, sotto influssi diversi, « *particolarizza* » gli elementi della chiesa universale nel suo modo concreto di capire, di vivere, di celebrare il mistero della salvezza. « *Locale* » non è un aggettivo correlativo ma riferisce soltanto un gruppo di credenti battezzati a un luogo « umano », cioè vede questo gruppo inserito nel suo ambiente geografico e storico, nel suo contesto socio-culturale, coi suoi propri problemi, insomma in una serie di fattori antropologici e di avvenimenti storici che immancabilmente danno un'impronta particolare alla sua esperienza di fede... e così raggiungiamo anche un'aspetto della Chiesa « particolare ».

La letteratura e il linguaggio comune del periodo post-conciliare hanno semplificato il vocabolario: usano praticamente soltanto l'espressione « *Chiesa locale* », con un significato ampio che abbraccia tutti i sensi precedenti. Anche noi la useremo (o useremo le due espressioni come sinonime). Ma si vede allora l'importanza di mettersi d'accordo sulla complessità dei contenuti.

La chiesa episcopale o diocesi nei testi conciliari

Ad ogni modo, la realtà fondamentale, quando si parla di chiesa particolare o locale, è la chiesa episcopale o diocesi. Essa è in questo campo, come « l'unità di misura ».

La cosa appare chiaramente quando si leggono i *tre testi principali* in cui il Concilio spiega ciò che intende per chiesa particolare:

- nella Costituzione dogmatica sulla Chiesa (*Lumen gentium*), al capitolo III, nn. 23a, 26a e 28b, a proposito dei vescovi e dei loro sacerdoti;
- nel decreto sul compito dei vescovi (*Christus Dominus*), cap. II, intitolato « I vescovi e le chiese particolari o diocesi » (n. 11 a, che dà una definizione);
- infine nel decreto sull'attività missionaria (*Ad gentes*), cap. III, intitolato « Le chiese particolari »: vi è descritta una chiesa locale in costruzione, che tende verso le condizioni ottimali di esistenza (nn. 19-22).

Su questa base proviamo a capire la natura profonda della diocesi: essa è nientedimeno, ogni volta, un'incarnazione e un'attualizzazione di tutto il mistero della Chiesa!

1. « NELLA CHIESA PARTICOLARE È VERAMENTE PRESENTE E ATTIVA LA CHIESA DEL CRISTO » (CD 11)

La cosa essenziale da comprendere è la correlazione stretta tra la Chiesa « universale » e ogni diocesi o Chiesa « particolare », la loro « mutua interiorità » (come dice Padre Congar). Di colpo appare agli occhi della fede la straordinaria grandezza di ogni diocesi.

Una diocesi *non* è semplicemente un'espressione geografica o una suddivisione amministrativa che avrebbe per fine il migliore funzionamento d'un insieme sociale religioso, come è per esempio il caso di una « provincia » italiana. *Non* è solamente un pezzo di Chiesa, che, aggiungendosi ad altri pezzi, concorrerebbe, quasi a modo di somma aritmetica, a formare la Chiesa universale, ciascuna delle parti rimanendo estranea alle

altre. Una diocesi (ecco la meraviglia) è *la Chiesa*. Non è certamente tutta la Chiesa, poiché esistono intorno ad essa molte altre diocesi. Ma è la Chiesa « sostanzialmente completa »: *in essa tutto il mistero vitale della Chiesa s'incarna, si rende visibile, attuale, effettivo*, per un certo numero di credenti.

Come in ogni frammento di ostia c'è il Corpo intero del Cristo, così in ogni Chiesa particolare è veramente presente e operante l'unica Chiesa di Cristo, la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, inserita nel tessuto vivente degli uomini e divenuta per essi avvenimento concreto di salvezza. Così si è pensato dalle origini del cristianesimo. *San Paolo*, per esempio, scrive « alla Chiesa di Dio che è a Corinto » (1 Cor 1, 2); e se egli parla anche delle « Chiese di Dio che sono in Giudea » (1 Tess. 2, 14) o delle Chiese di Galazia o di Macedonia (1 Cor 16, 1; 2 Cor 8, 1), è sempre per significare che l'unica Chiesa voluta da Dio nel Cristo si trova realizzata nelle diverse comunità di credenti, necessariamente molteplici perché la salvezza è una realtà concreta e non può raccogliere i salvati se non secondo la loro dispersione geografica. Nella stessa maniera, san Giovanni indirizza la sua Apocalisse « alle sette Chiese d'Asia » (1, 11).

Paolo VI ha ripreso il linguaggio del suo patrono Paolo nella sua omelia tenuta il 16 settembre 1972 al Congresso eucaristico di Udine: « Alla Chiesa di Cristo, vivente a Udine, si rivolge il nostro primo saluto... Alle Chiese della regione delle Tre Venezie qui riunite... alla Chiesa d'Italia qui tutta rappresentata, a tutti i pellegrini infine, noi auguriamo grazia, gioia e pace ».

2. LA CHIESA PARTICOLARE INCARNA DUNQUE LE DIVERSE RICCHEZZE DELLA CHIESA-MISTERO

Forse dobbiamo allora rettificare e approfondire la nostra fede. Che cosa evoca spontaneamente in noi la

parola « Chiesa », la parola « diocesi »? Una realtà amministrativa? Una « organizzazione » in cui i capi sono in primo piano? Una serie di servizi da far funzionare? Tale concetto sarebbe tanto superficiale! E sarebbe preconciare. Se veramente una diocesi si presenta con questo volto alla maggioranza dei suoi fedeli, allora diciamo che qualcosa non va in essa e che molte cose debbono cambiare!...

Ho detto: nella diocesi è la Chiesa-*mistero* che è incarnata. Una diocesi è un gruppo compatto di uomini che sono, prima, come tutti gli altri, storicamente impegnati in tutte le occupazioni di questo mondo, ancora poveri peccatori. Ma essi hanno questo di particolare: per la fede e il battesimo, *sono stati raccolti, toccati, attraversati, trasformati dal Cristo Salvatore*; tutte le ricchezze della salvezza agiscono in loro, almeno come germi i cui effetti non appaiono sempre agli occhi. Sono una comunità misteriosa, mistica: sono per parte loro *il vero Popolo di Dio*, con cui il Dio vivente ha concluso la nuova ed eterna alleanza, alleanza d'amore che li unisce a Dio Padre come figli molto amati (Popolo che è dunque anche Famiglia). Essi sono, per parte loro, *il Corpo del Cristo risuscitato*, presente in mezzo ad essi per farli morire al peccato e al vecchio mondo e farli vivere del suo *Spirito* d'eterna novità, già al di là della loro morte. Sono, per parte loro, (come precisa il Vaticano II) il « *sacramento della salvezza universale* » (LG 1 e 48), cioè il segno visibile e il mezzo efficace del disegno di Dio sul mondo; vivendo il loro mistero di comunità cristiana in mezzo al mondo, essi sono resi atti a far comprendere a tutti quelli che li vedono ciò che Dio vuole realizzare tra gli uomini e atti a permettere loro d'entrare attivamente in questo disegno. Là dove vivono ogni giorno, collaborano con Cristo per far venire il Regno del Padre, i cieli nuovi e la terra nuova. Tale è l'infinita grandezza (e l'esigenza infinita) di ogni diocesi, « Chiesa particolare ».

E questo fa comprendere immediatamente che, per

la sua stessa natura e per la sua stessa esistenza, ogni diocesi è, io direi, « *biologicamente* » unita a tutte le altre diocesi del mondo e inserita nella Chiesa universale. Tutte le Chiese vivono lo stesso unico mistero di salvezza, e la Chiesa universale non è una specie di entità che sarebbe al di sopra delle Chiese particolari o anteriore ad esse: essa non è altro che *la loro comunione vivente*: « Il Corpo mistico, dice il Concilio, è un corpo fatto di Chiese » (Corpus Ecclesiarum) (LG 23 b). Le Chiese diocesane, viste nel loro insieme, sono il modo concreto di esistere della Chiesa universale.

3. LA CHIESA PARTICOLARE DEVE AVERE GLI ELEMENTI ESSENZIALI CHE LA COSTITUISCONO E LA FANNO VIVERE

Per essere costituita a tale profondità, una Chiesa particolare deve evidentemente realizzare un certo numero di *condizioni*.

Un qualunque assembramento di credenti non può pretendere di essere Chiesa particolare né d'avere tutto quanto è necessario per vivere la pienezza cristiana e progredirvi. Il Vaticano II ha ben spiegato questo, specialmente quando ha mostrato come il compito missionario consiste proprio nel *mettere in piedi una Chiesa particolare* e nel dotarla di tutti gli organismi necessari alla sua vita e alla sua crescita (Ad Gentes 13 a 22: « *plantatio Ecclesiae* »). Però si deve vedere chiaramente che l'elemento chiave di una diocesi non è di ordine organizzativo, ma personale e vitale: una diocesi è un certo tipo di *comunità di persone* coscientemente centrate su Cristo Salvatore. Fuori di questo, non ci sarebbe altro che uno scheletro da museo.

a) Una diocesi è innanzitutto una comunità *di fede*, che raggruppa dei chiamati da Dio e dei *credenti-in-Cristo*: in essa deve dunque essere presente e attiva la

Parola di Dio (in particolare il *Vangelo*), regolarmente annunciata, spiegata, proclamata, praticata.

b) È anche una comunità *di culto*, che raggruppa degli *adoratori-del-Padre-in-Cristo*, quelli che il Nuovo Testamento chiama « santi » (Atti 9, 13), cioè dei battezzati consacrati a Dio e alla sua gloria. In essa devono dunque essere presenti i *sacramenti* che la costituiscono, la strutturano e la santificano, la *preghiera* ufficiale di lode, e principalmente l'*eucarestia*, sacramento della sua salvezza, della sua unità e della sua perfetta lode al Padre.

c) È ancora una comunità *della nuova legge*, cioè *di carità*, che raggruppa dei *fratelli-in-Cristo*: in essa dunque si verifica il rifiuto del peccato, degli egoismi multiformi, e la pratica leale di un autentico amore fraterno, che sa superare tutte le barriere di razza, di cultura, di situazione sociale, per realizzare una vera unità e per venire in aiuto a tutti quelli che la miseria o la sofferenza affliggono.

d) È ancora una comunità *di servizio missionario*, che raggruppa dei *discepoli-di-Cristo* convinti che tutti gli uomini, senza eccezione, sono chiamati alla salvezza, e inviati per mezzo del Cristo ai loro fratelli non credenti e alla società secolarizzata: in essa deve dunque esistere un'apertura al mondo, una sollecitudine di *testimonianza*, uno slancio per convertirlo a Gesù Cristo e penetrarlo del suo spirito.

e) È, infine, una comunità *visibilmente strutturata e organizzata* in funzione di tutte le realtà precedenti: in essa lo *Spirito Santo* agisce, per costruirla e dirigerla, con due serie di mezzi complementari (cfr. LG 12b): con le strutture visibili della *gerarchia* e dei diversi *ministeri*, in cima ai quali si colloca il *vescovo*, segno e strumento del Cristo-Capo, e con l'azione interiore diretta dei *carismi*, di cui i più tipici sono quelli della vita religiosa e dell'impegno apostolico spontaneo. Una

chiesa particolare offre dunque il volto complesso di una comunità credente in cui s'incontrano la gerarchia e i laici, dei catecumeni e dei battezzati, delle famiglie cristiane e delle comunità religiose, dei catechisti e dei membri di servizi caritativi o missionari, e soprattutto altrettanti fratelli che si amano. Tutto questo le permette d'essere una Chiesa vivente e progrediente, in costruzione permanente.

f) A condizione tuttavia che essa *adatti* le sue strutture e la sua azione al carattere *concreto* e ai bisogni *speciali* degli uomini che la compongono e ai quali essa è inviata: ogni Diocesi è la prima e immediata responsabile e organizzatrice della missione per *un certo* gruppo di uomini: con essi e per essi organizza, sotto l'autorità del vescovo, la sua *pastorale d'insieme locale*. Ma essa lo fa sempre nella ricerca di *comunione con tutte le altre Chiese*. All'insieme della Chiesa, rimane unita principalmente attraverso il suo *vescovo*, che è sempre e innanzitutto un membro del collegio episcopale unificato nel papa, e attraverso *l'eucaristia*, poiché la comunione all'unico Corpo di Cristo unisce i diocesani non solo tra loro, ma a tutti i comunicanti dell'universo.

4. TALE È, DIFATTI, LA GRANDE DOTTRINA DEL CONCILIO

Quanto abbiamo appena detto ci permette di comprendere la ricchezza dei principali testi conciliari sulla diocesi. Leggiamone alcuni: — « *La diocesi è una porzione del popolo di Dio che è affidato alle cure pastorali del vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, di modo che, aderente al suo pastore e da lui unita per mezzo del Vangelo e della Eucaristia nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica* » (*Christus Dominus* 11a). Notiamo qui

l'elenco degli elementi che fanno, della diocesi, una vera « Chiesa »:

— « *I vescovi, presi isolatamente, sono il principio visibile e il fondamento dell'unità nelle loro Chiese particolari, formate a immagine della Chiesa universale, nelle quali e a partire dalle quali sussiste l'una e unica Chiesa cattolica. Perciò i singoli vescovi rappresentano tutta la Chiesa nel vincolo di pace, di amore e di unità* » (*Lumen gentium* 23a). Qui notiamo il triplice rapporto affermato tra diocesi e mistero della Chiesa universale: di somiglianza, di inerenza e di origine.

— « *Il progresso delle giovani Chiese particolari* »

« *L'opera dell'impianto della Chiesa in un determinato raggruppamento umano raggiunge una meta precisa allorché la comunità dei fedeli, inserita ormai nella vita sociale e in qualche modo adeguata alla cultura locale, gode di una certa stabilità e solidità: fornita cioè di una sua schiera di sacerdoti, di religiosi e di laici del luogo, essa si arricchisce di questi ministeri ed istituzioni, che sono necessari perché il popolo di Dio, sotto la guida di un proprio vescovo, conduca e sviluppi la sua vita* » (*Ad Gentes* 19a).

Qui vengono sottolineati due elementi interessanti: la fisionomia propria della diocesi inserita nella cultura locale, e una certa completezza di struttura necessaria per la sua consistenza e il suo dinamismo di vita.

* * *

Dopo questa nostra prima riflessione, il lettore, a modo di conclusione, si metta davanti alla sua diocesi concreta così come egli la conosce e tenti di rispondere lealmente ad *alcune domande*:

« Nella descrizione fatta, riconosco veramente la mia diocesi? In quale misura essa è una *comunità*? (Quanti fratelli cattolici conosco?) ... Una comunità di *fede*? (esiste lo sforzo di giudicare e vivere secondo il

Vangelo?) ... Una comunità *orante* ed *eucaristica*? (qual'è la partecipazione liturgica e sacramentale, in quantità e più ancora in qualità?) ... Una comunità *fraterna*? (come vengono superate le distinzioni e opposizioni naturali? come vengono accolti e aiutati i piccoli, i deboli, i sofferenti?) ... Una comunità *missionaria*? (come si esprime la preoccupazione della testimonianza cristiana, nel rapporto positivo coi non credenti, della consacrazione a Dio padre di tutte le realtà?) ... Una comunità dinamicamente *organizzata*? (i diversi gruppi si sentono veramente corresponsabili, compartecipanti?) ... ».

Tra l'ideale descritto dal Concilio e la realtà c'è certamente qualche distanza ... forse un abisso? Chi potrebbe dire che un immenso campo di lavoro non si apre davanti ai Cooperatori?

* * *

Traccia per conversazione o riflessione personale

1. Rendersi conto che non si può assolutamente capire la realtà « diocesi » fuori di una visione di *fede*, e di una fede centrata sul mistero-chiave del cristianesimo: l'Alleanza di Dio con noi in Cristo risorto.

2. Poi rendersi conto che questa visione di fede implica subito una visione *dinamica della diocesi*: è il mistero della salvezza « in marcia » in un determinato gruppo di persone, è il popolo di Dio « peregrinante », il Corpo di Cristo « in costruzione »... Essere membro di una diocesi vuol dire subito impegnarsi per la sua crescita.

3. Infine rendersi conto che l'aspetto strutturale e organizzativo di una diocesi è certamente necessario, ma viene in ultimo posto, e è a servizio degli aspetti *fondamentali* di una COMUNITÀ viva di credenti, di adoratori, di fratelli e di testimoni. (Riprendere le diverse *domande* della conclusione del capitolo).

4. Conosco il mio vescovo? i suoi principali aiutanti? Prego qualche volta per loro (almeno nella messa)?

COS'È LA CHIESA LOCALE?
ANCHE LA MIA COMUNITÀ PARROCCHIALE
... E LA CHIESA DELLA MIA NAZIONE

« (I laici) si abituino a lavorare nella parrocchia, intimamente uniti ai loro sacerdoti... Procurino di allargare la loro cooperazione all'ambito parrocchiale, interdiocesano nazionale e internazionale » (AA, 10).

« La Chiesa locale come madre deve essere amata... In essa ciascuno può dire: qui Cristo mi ha atteso e mi ha amato... qui io appartengo al Suo Corpo mistico ».

(Paolo VI - Congresso Eucar.
naz.le di Udine - 16-9-1972)

SOMMARIO

1. LA CHIESA LOCALE: RAGGRUPPAMENTO CARATTERIZZATO DI DIOCESI AVENTI LE STESSE TRADIZIONI PROPRIE
 - a) Raggruppamenti piuttosto sulla base di tradizioni ecclesiali, tipo Chiese orientali.
 - b) Raggruppamenti piuttosto sulla base di esigenze socio-culturali, tipo Chiesa d'India o d'Italia.
- 2) LA COMUNITÀ PARROCCHIALE: VERA « CHIESA » E « CELLULA DELLA DIOCESI » (AA 10 c)

Parrocchia « su scala umana »?

 - a) Parrocchie propriamente dette e altre comunità presbiteriali.
 - b) Comunità costituite in assemblee liturgiche o eucaristiche.
 - c) La « Chiesa domestica ».
 - d) Tornano alcune domande pratiche.
3. TUTTI I LAICI SONO CHIAMATI A COSTRUIRE LA COMUNITÀ DIOCESANA E PARROCCHIALE

Proseguiamo la nostra riflessione sulla natura della Chiesa locale secondo la dottrina del Concilio. Dobbiamo adesso allargare e restringere nello stesso tempo la nostra veduta: partendo sempre da questa « unità di misura ecclesiale » che è la Chiesa episcopale o diocesi, dobbiamo guardare da un lato la « Chiesa locale » vista come un raggruppamento caratterizzato di diocesi, dall'altro la parrocchia vista come cellula diocesana e vera chiesa.

1. LA CHIESA LOCALE: RAGGRUPPAMENTO CARATTERIZZATO DI DIOCESI AVENTI LEGGITTIMAMENTE LE STESSA TRADIZIONI PROPRIE

Una diocesi è costituita dall'insieme delle realtà divine permanenti di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente. È certamente sempre legata ad un luogo e a un dato popolo, ma non è determinata come tale da questi fattori topografici o culturali. Invece gli elementi geografici, storici e socio-culturali intervengono in primo piano nella costituzione, storicamente contingente, dei gruppi di diocesi più specialmente chiamati « Chiese locali ». Ma parlando nel capitolo precedente del ' problema del vocabolario ', abbiamo già potuto rilevare che questi elementi intervengono secondo due insistenze o quasi due movimenti complementari. Ora le ricchezze socio-culturali dei popoli, profondamente assimilate dalla chiesa, le permettono di esprimere il suo mistero di grazia e l'esperienza della vita cristiana attraverso tradizioni ecclesiali originali di dottrina, di culto, di spiritualità... Ora, in un movimento inverso, la Chiesa si

porta verso beni socio-culturali dei popoli e si rende sensibile ai loro avvenimenti storici per penetrarli colla grazia salvatrice e trasformare la storia umana concreta in storia sacra: questo anche contribuisce a dare alla Chiesa dei diversi paesi, in ogni caso, una fisionomia particolare. Questi due tipi di Chiese locali corrispondono a due « insistenze », che però non devono essere esagerate. Nel concreto i due aspetti influiscono l'uno sull'altro e si mescolano molto.

a) *Raggruppamenti piuttosto sulla base di tradizioni ecclesiali*

Il concilio stesso ha ben spiegato il fatto, verificatosi fin dai primi secoli del cristianesimo particolarmente nella differenziazione più tipica tra Chiese di Oriente (soprattutto « greche ») e Chiese d'Occidente (o « latine »):

« Per divina Provvidenza è avvenuto che varie Chiese, in vari luoghi fondate dagli apostoli e dai loro successori, durante i secoli si sono costituite in molti gruppi, organicamente uniti, i quali, salva restando l'unità della fede e l'unica divina costituzione della Chiesa universale, godono di una propria disciplina, di un proprio uso liturgico, di un patrimonio teologico e spirituale proprio. Alcune tra esse, soprattutto le antiche Chiese patriarcali, quasi matrici della fede, ne hanno generate altre che sono come le loro figlie, con le quali restano fino ai nostri tempi legate da un più stretto vincolo di carità... Questa varietà di Chiese locali, fra loro concordi, dimostra con maggiore evidenza la cattolicità della Chiesa indivisa » (LG 23 d).

A un gruppo di queste Chiese, il Concilio ha consacrato un documento intero, il « *Decreto sulle Chiese orientali cattoliche* » (cfr. soprattutto nn. 1 a 5). È abbastanza dire che questi raggruppamenti di Chiesa sono legittimi: « *La varietà nella Chiesa non solo non nuoce alla sua unità, ma anzi la manifesta* » (OE 2).

L'unità della Chiesa universale non è uniformità; è un'unità « cattolica », cioè di armoniosa pienezza. E con queste particolarità, la Chiesa locale si mette in grado d'esercitare la sua missione più efficacemente: « *Queste proprie discipline particolari... sono più corrispondenti ai costumi dei fedeli e più adatte a provvedere al bene della loro anima* » (OE 5).

b) *Raggruppamenti piuttosto sulla base di esigenze socio-culturali*

Non più dai primi secoli, ma in questi ultimi tempi in cui si affermano le diverse culture e forti nazionalismi, la Chiesa, che « *cammina insieme all'umanità tutta e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena* » (GS 40 b), fa sorgere Chiese locali adatte alla nuova situazione. Questo si verifica innanzitutto per le *giovani chiese dei paesi di missione*, che nel passato si è troppo voluto occidentalizzare e perfino latinizzare. Esse stesse aspirano ad esprimersi come Chiesa africana Chiesa indiana, Chiesa latinoamericana..., ognuna col suo pensiero teologico e spirituale, la sua liturgia, la sua disciplina; e gli ammirabili articoli 3 della *Lumen gentium* e 22 del decreto *Ad gentes* le incoraggiano in questo senso. Si tratta infatti di ordinare a Dio le ricchezze umane di ogni popolo e farle servire « *a mettere in luce la grazia del Salvatore e a ben organizzare la vita cristiana* » (AG 22).

Ma questo è anche vero per tutti gli *altri paesi*, compresi quelli dell'*Europa*: la storia passata e i problemi attuali specifici di ogni nazione rendono legittima e necessaria la consistenza di una Chiesa di Francia, che voglia evangelizzare i francesi concreti, di una Chiesa di Spagna per gli Spagnoli concreti, di una chiesa d'Italia per gli Italiani, ognuna con la sua mentalità, le sue usanze, i suoi problemi tipici... e anche, fino a un certo punto, di una Chiesa di Piemonte e di una Chiesa di Sicilia.

A livello di pastori più responsabili, tale consistenza si esprime nelle *conferenze episcopali*, « *specie di organismi in cui i sacri pastori di una determinata nazione o territorio esercitano congiuntamente il loro mandato pastorale, per l'incremento del bene che la chiesa offre agli uomini, specialmente per mezzo di quelle forme e quei metodi di apostolato che sono appropriate alle circostanze dei nostri giorni* » (*Christus Dominus* 38 a).

Ma a questa unità tra diocesi di una medesima zona a livello dei pastori deve corrispondere una unità a livello dei diocesani stessi, non soltanto con la preoccupazione di mantenere un bene comune di fede proclamata e di vita cristiana concreta, ma anche colla comunicazione tra loro dei tesori spirituali, delle forze apostoliche, dei servizi più diversi.

A sua volta ogni Chiesa locale come tale deve rimanere sensibile alla comunione attiva con tutte le altre Chiese locali e colla Chiesa universale. Paolo VI l'ha ricordato chiaramente: « Quanto alle Chiese locali, sarebbe infinitamente triste perdere il senso della catholicità dell'unico popolo di Dio e di cedere alla tentazione del separatismo, dell'autosufficienza, del pluralismo arbitrario, dello scisma ». (Udine 16 sett. 1972)

A questo punto viene una domanda: i Cooperatori salesiani d'Italia sono sensibili alla realtà della Chiesa d'Italia, alla sua vitalità, ai problemi che l'agitano, al suo bisogno di coerenza e di unità? Come si manifesta tale sensibilità? Non hanno possibilità di servirla come tale? ...

2. LA COMUNITÀ PARROCCHIALE: VERA « CHIESA » E « CELLULA DELLA DIOCESI » (AA 10 c).

Al di là della diocesi, ci sono i gruppi di diocesi, « Chiese locali ». All'interno invece, la comunità diocesana si articola in comunità più ristrette, e special-

mente in parrocchie locali e categoriali (locali: raggruppano i credenti in uno stesso luogo o ambiente; categoriali: raggruppano fedeli di una determinata categoria: i militari, i cristiani ad es. di rito greco o di lingua tedesca nelle grandi città italiane).

Non sono « Chiese » secondo tutta la pienezza del termine: non hanno difatti in sé la *totalità* di elementi che costituiscono e fanno vivere una Chiesa-diocesi. Tuttavia nella misura più o meno ricca in cui riflettono il suo mistero e le sue strutture si può loro applicare in modo valido, per analogia, la nozione e il nome di Chiesa: ne posseggono infatti gli elementi fondamentali e più vivi. Tanto più che all'origine del cristianesimo, le Chiese particolari (quella di Gerusalemme, poi di Antiochia, di Corinto, ecc...) non erano, sembra, che grandi parrocchie. L'interesse della realtà parrocchiale è di rendere più visibile, palpabile, « vivibile », *su scala umana*, una comunità di battezzati, raccolti intorno alla Parola e all'Eucaristia, affinché viva nella carità di Cristo e collabori alla sua missione. Offre ai cristiani *un terreno di presenza e di azione immediato e concreto*: per l'immensa maggioranza dei cristiani, il modo di essere un buon membro della Chiesa diocesana e di essere un buon parrocchiano, cosciente, realista, attivo.

Tuttavia, un fenomeno attuale attira la nostra attenzione su un grave pericolo e su un difetto reale di molte parrocchie esistenti: sono ancora troppo vaste: spesso, soprattutto nelle città, raggruppano migliaia e migliaia di cristiani, in tal modo che il raggruppamento è soltanto ... teorico, o superficiale, o si diluisce in un quasi anonimato! Ciò che costituisce l'elemento-chiave della « Chiesa », la « comunione fraterna » di fede e di carità, diventa impossibile, e l'elemento esterno di organizzazione diventa prevalente. Quante volte, ad esempio, quelli che pregano accanto a me alla messa domenicale sono gente perfettamente sconosciuta... e questo, per mesi e anni!

Tale sensazione di inautenticità o di vacuità ha fatto sorgere, in questi ultimi anni, nelle parrocchie stesse, numerose « comunità di base », « gruppi spontanei », in cui la fraternità-in-Cristo e la volontà di comune impegno ritrovano il loro valore centrale. Purché non cadano nella frammentarietà e non si chiudano su loro stessi, ma guardino al contrario alla preoccupazione della solidarietà tra di loro e del valore di coerenza unificatrice della parrocchia e della diocesi, queste comunità vanno viste come un dono prezioso dello Spirito Santo alla Chiesa e sono capaci di apportarle un soffio di aria pura e di vita dinamica. E credo che questo interessi direttamente la realtà dei centri di Cooperatori, adulti e giovani. Hanno buone risorse per rendere più « Chiesa » la loro Chiesa parrocchiale.

Ad ogni modo, il Concilio è entrato in questo ordine di idee. Testi chiari e preziosi spiegano il legame tra la realtà « Chiesa » e le comunità cristiane intra-diocesane. Possono essere utilmente raggruppati secondo tre aspetti:

- a) *Parrocchie propriamente dette e altre comunità presbiteriali* (LG 28 b-c; SC 42)

In due testi il Concilio non teme di applicare la formula paolina « Chiesa di Dio » alle parrocchie, e più generalmente a tutte le comunità locali adunate attorno a un sacerdote in comunione con un vescovo: « *Poiché nella sua chiesa il vescovo non può presiedere personalmente sempre e ovunque l'intero gregge, deve necessariamente costituire delle assemblee di fedeli, tra cui hanno un posto preminente le parrocchie organizzate localmente sotto la guida di un pastore che fa le veci del vescovo: esse infatti rappresentano in certo modo la chiesa visibile stabilita su tutta la terra* » (Constit. sulla liturgia, 42 a).

Ma ancora più forte è il testo della *Lumen Gentium* che espone le funzioni dei sacerdoti: « *Nelle singole comunità locali di fedeli, i presbiteri rendono, per così*

dire, presente il vescovo... Sotto la sua autorità, santificano e governano la porzione di gregge del Signore loro affidata, nella loro sede rendono visibile la Chiesa universale e lavorano efficacemente all'edificazione di tutto il corpo di Cristo... Divenuti generosamente modelli di gregge, presiedano alla loro comunità locale e siano al suo servizio, in modo che essa possa degnamente essere chiamata col nome di cui è insignito tutto e solo il popolo di Dio, cioè Chiesa di Dio (cfr. 1 Cor 1, 2; 2 Cor 1, 1 e passim) » (LG 28 G-c).

I decreti *Christus Dominus* (sui vescovi) e *Apostolicam Actuositatem* (sui laici), guidati piuttosto da preoccupazioni pratiche, presentano la parrocchia « come cellula » (AA 10 c) o « parte » della diocesi (CD 30 a), e invitano a superare ogni campanilismo.

b) *Comunità costituite in assemblee liturgiche o eucaristiche* (LG 26a; SC 26 e 41)

Vale la pena rilevare una insistenza del Concilio. Anche se una comunità presbiteriale è « Chiesa di Dio » in tutta la sua vita ecclesiale, lo è con una visibilità e una intensità particolari quando viene riunita per una celebrazione liturgica, e sommamente per quella eucaristica. Per capirlo basta ricordarsi che l'Eucarestia raduna i credenti attorno alla Parola di Dio, poi rende presente il Cristo-Capo nell'atto stesso della sua pasqua realizzatrice dell'Alleanza, e nel dono del suo Corpo eucaristico a questi suoi membri che riedifica e rianima come suo Corpo mistico.

« La principale manifestazione della Chiesa si ha nella partecipazione piena e attiva di tutto il Santo Popolo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dal suo presbiterio » (SC 41).

Ma sappiamo già che il sacerdote rappresenta il vescovo in ogni assemblea eucaristica. In questa linea si capisce il grande testo della *Lumen Gentium*: « La Chiesa di Cristo è veramente presente in tutte le legiti-

time assemblee locali di fedeli, le quali, aderendo ai loro pastori, sono anche chiamate chiese nel Nuovo Testamento. Esse infatti sono, nella loro sede, il popolo nuovo chiamato da Dio nello Spirito Santo e in una totale pienezza (cfr. 1 Tess 1, 5). In esse con la predicazione del Vangelo di Cristo vengono radunati i fedeli e si celebra il mistero della Cena del Signore... In ogni comunità che partecipa all'altare, sotto il mistero sacro del vescovo, viene offerto il simbolo di quella carità e unità del Corpo mistico... In queste comunità, sebbene spesso piccole e povere, o che vivono nella dispersione, è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la chiesa una, santa, cattolica e apostolica. Infatti, dice San Leone Magno, la partecipazione al Corpo e al Sangue di Cristo altro non fa se non che ci mutiamo in ciò che prendiamo » (LG 26 a) (cioè diventiamo corpo di Cristo prendendo il Corpo di Cristo).

La nostra fede ha questa grande prospettiva quando partecipiamo alla messa?...

c) *La « Chiesa domestica »* (LG 11 b; AA 11 d)

Ultimo prezioso rilievo: il Concilio non ha timore di sottolineare il legame della famiglia cristiana al mistero della chiesa. Consacrati dal sacramento del matrimonio, i coniugi contribuiscono a costruirla e coi figli ne vivono alcuni aspetti più profondi. Meditino questi due testi, brevi ma tanto sostanziosi: « *In questa che si potrebbe chiamare chiesa domestica, i genitori devono essere per i figli... i primi annunciatori della fede* » (LG 11 b). « *La famiglia adempirà la sua missione se, mediante il mutuo affetto dei membri e l'orazione fatta a Dio in comune, si presenta come il santuario domestico della Chiesa* » (AA 11 d).

d) *Tornano alcune domande pratiche...*

A questo punto sorgono le domande già fatte a proposito della diocesi, valide nella misura esatta in cui la

parrocchia è anche Chiesa (e in un certo senso Chiesa più viva e più profonda):

« La mia parrocchia (e in essa quel tale gruppo di cui sono membro) è veramente comunità di *fede*? Quando e come vi si ascolta la parola di Dio? Sono reali le scelte che essa esige? ... In quale misura è comunità di *vita sacramentale*? Cosa significano in essa e come vengono celebrati i battesimi, le cresime, le confessioni, i matrimoni? sono riti folkloristici o comportamenti di credenti? ... In quale misura è comunità di *vita eucaristica*? Cosa si pensa della Messa Domenicale? delle feste? Qual'è il tipo di partecipazione attiva? con quali effetti sugli impegni della vita? ... In quale misura è comunità di carità, in cui tutti si conoscono e si amano? (o tentano di amarsi!) Come i poveri, i deboli vi vengono riconosciuti e rispettati, amati e aiutati? ... In quale misura è comunità missionaria, preoccupata dei non-credenti, della propria testimonianza, dello sforzo di mettere il vangelo nella vita sociale, politica, culturale? ... Infine in quale misura è comunità bene organizzata, un popolo attivo, in cui ognuno, secondo le sue doti, fa la sua parte e prende con gioia le sue responsabilità? rifiutando di lasciar fare tutto al prete e alle suore... ». E oltre tutto questo verrà la domanda: « Cosa possono e debbono fare in particolare i Cooperatori salesiani? »...

Una cosa resta da ricordare: una parrocchia deve preoccuparsi sempre *della pastorale d'insieme della diocesi*. La Chiesa diocesana resta l'unità di misura ecclesiale tanto per i gruppi di Chiese quanto per le parrocchie. *Il vescovo* di ogni Chiesa resta in definitiva *il solo responsabile* dell'applicazione alla sua comunità diocesana delle norme decise dalle Conferenze episcopali, e *primo* responsabile della pastorale effettivamente attuata nelle parrocchie della sua diocesi.

3. TUTTI I LAICI SONO CHIAMATI A COSTRUIRE LA COMUNITÀ DIOCESANA E PARROCCHIALE

È necessario che tutti i laici (soprattutto se sono Cooperatori) abbiano coscienza delle realtà che ho ricordato, e soprattutto di questi *tre livelli* di inserimento nella loro Chiesa nazionale (o regionale), nella loro Chiesa diocesana e nella loro parrocchia. Alcuni Cooperatori, in virtù della loro situazione o delle loro relazioni, potranno intervenire a livello della Chiesa d'Italia (se per esempio lavorano per un giornale, per una rivista, o per delle pubblicazioni a raggio nazionale). Altri a livello della loro Chiesa diocesana (se per esempio fanno parte del Consiglio pastorale diocesano o operano in seno a un movimento diocesano). E la maggioranza è certamente chiamata a lavorare a livello parrocchiale.

In ogni modo vale molto per loro quanto dice il decreto sull'*Apostolato dei laici* nel bellissimo n. 10, sulle comunità ecclesiali campo d'apostolato, precisa-mente a questi tre livelli: « *All'interno delle comunità della Chiesa, l'azione dei laici è talmente necessaria che senza di essa lo stesso apostolato dei pastori non può per lo più raggiungere la sua piena efficacia... Si abituino a lavorare nella parrocchia, intimamente uniti ai loro sacerdoti;... Coltivino costantemente il senso della diocesi ... sempre pronti, all'invito del loro pastore, ad unire anche le proprie forze alle iniziative diocesane... Anzi, procurino di allargare la loro cooperazione nell'ambito parrocchiale, interdiocesano, nazionale o internazionale* ».

Ma più belle forse sono le parole di Paolo VI dette al citato Congresso di Udine: « *La Chiesa locale, come madre deve essere amata. Ciascuno deve sentirsi felice di appartenere alla propria diocesi, alla propria parrocchia. Nella propria Chiesa locale ciascuno può dire: qui Cristo mi ha atteso e mi ha amato; qui io l'ho incontrato, e qui io appartengo al suo Corpo mistico. Qui*

io sono nella sua unità... Tale deve essere il frutto di questo Congresso: una rinnovata e accresciuta stima della rispettiva Diocesi, della nostra propria parrocchia, o della nostra legittima comunità..., una rinnovata coscienza della nostra socialità ecclesiale ». Come dice molto bene il Papa, se si deve amare la propria Chiesa locale, non è per sottolineare il particolarismo, è per permetterle di esprimere sempre meglio il mistero dell'unica Chiesa del Cristo. Nella Chiesa, il particolare è sempre un cammino concreto per raggiungere l'universale.

* * *

Traccia per conversazione o riflessione personale

1. Accettare la « Chiesa locale » è accettare il grande principio della diversità nell'unità. Ora, nonostante che la nostra mentalità tenda spontaneamente all'uniformità, siamo d'accordo nell'accettare pienamente, ad esempio, il fatto delle Chiese orientali, con propria teologia, spiritualità, riti liturgici, stile di vita cristiana, organizzazione (ad es. sacerdoti sposati)?

2. Dobbiamo riconoscere che la Chiesa Europea-latina ha imposto, a danno di una profonda evangelizzazione, il suo stile, lingua, schemi mentali, liturgia... a popoli di tradizioni tanto diverse. Siamo d'accordo nel riconoscere e aiutare le aspirazioni delle giovani Chiese dell'Asia, Africa, America, ad esprimere le proprie ricchezze?

3. Davanti a certi avvenimenti della Chiesa d'Olanda, di Germania, di Spagna, ecc., facciamo lo sforzo necessario per capire le loro reazioni a determinate situazioni locali?

4. Anche a livello più stretto: forse siamo poco comprensibili nel giudicare le espressioni religiose delle diverse regioni d'Italia?

5. Alcune parrocchie sono « in crisi »: le loro strutture esterne impediscono l'espressione della Chiesa- mistero, comunità vera di fede-carità. L'abbiamo potuto costatare? Cosa si può fare per rimediarvi?

6. La « mia » parrocchia-comunità è « Chiesa di Dio »

in questo mio paese: vi ci avevo pensato? E soprattutto come tutto ciò viene manifestato? (Riprendere le domande dell'ultima parte...).

7. Perché l'assemblea eucaristica realizza con intensità particolare il mistero-Chiesa? Cosa fare nella mia parrocchia perché questo sia « autentico »?

8. A quali condizioni la mia famiglia potrà essere « Chiesa domestica »?

CON L'INTERA FAMIGLIA SALESIANA
VOGLIAMO ESSERE
AL SERVIZIO DELLE CHIESE LOCALI

« Ho studiato molto sul modo di fondare i cooperatori. Il loro vero scopo diretto non quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci, sotto l'alta direzione dei Salesiani... Soccorrere i salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella chiesa cattolica... » (Don Bosco - M.B. 17, 25).

« Vero Salesiano nel mondo... al servizio della Chiesa locale, in comunione con la Congregazione salesiana » (C.G.S. Dich.ne sui CC.)

SOMMARIO

1. MISSIONE SALESIANA E CHIESA LOCALE

- a) La missione salesiana non può essere indipendente: è partecipazione alla missione stessa della Chiesa.
- b) Si compie al servizio della chiesa locale e si inserisce nella sua pastorale d'insieme.
- c) Ha anche una portata universale: gode di una certa indipendenza riguardo a ogni Chiesa locale per essere al servizio di tutte.

2. I COOPERATORI SONO AL SERVIZIO DIRETTO DELLA CHIESA LOCALE

- a) Il pensiero di D. Bosco (1876)
- b) Il pensiero di Pio XII (1952)
- c) Il pensiero del Capitolo generale speciale (1972)

La dottrina conciliare sulla Chiesa locale, che abbiamo studiata nei due capitoli precedenti, come è stata capita e recepita dalla Famiglia Salesiana? Già si potrebbe dire: Il congresso nazionale Cooperatori del dicembre 1972 sul tema: « Impegnati nella Chiesa locale », lo studio proprio di questo tema durante tutto l'anno 73-74, questa stessa pubblicazione, tutto questo almeno indica che la famiglia salesiana è sensibilizzata al problema!

Ma ci sono gesti più significativi ancora, a più alto livello.

1. MISSIONE SALESIANA E CHIESA LOCALE

Nel suo recente *Capitolo generale speciale* (giugno 1971 - gennaio 1972) la Congregazione Salesiana, per se stessa e per l'intera Famiglia di cui essa deve essere l'animatrice, ha manifestato con chiarezza la sua volontà d'inserirsi più rigorosamente nelle diverse Chiese locali dove essa lavora, grazie specialmente a un movimento di decentramento.

Così facendo, la Congregazione resta fedele a se stessa e allo spirito che l'ha *sempre* animata. Difatti il « senso della Chiesa » ha brillato in modo straordinariamente vivo in D. Bosco, ed egli ha voluto farne uno dei tratti caratteristici dello Spirito Salesiano. Precisiamo soltanto che il nostro tradizionale amore al Papa, segno e strumento dell'unità della Chiesa, si arricchisce oggi di un'attenzione particolare e di una stima af-

fettuosa verso il *collegio episcopale*, che rappresenta anche l'universalità della Chiesa e che si unifica anch'esso nella persona del Papa (come il collegio dei dodici apostoli si è unificato nell'apostolo Pietro). Lo esprime bene l'art. 44 delle nuove Costituzioni S.D.B.: « Come salesiani vediamo nella Chiesa, Popolo di Dio, la comunione di tutte le forze che operano per la salvezza, il loro centro di unità e di animazione. In particolare dobbiamo avere per il successore di Pietro venerazione e adesione speciale, per i vescovi sincera carità e obbedienza, per le altre famiglie religiose profonda stima. Collaboriamo sempre con la preoccupazione che il Corpo di Cristo cresca: « Qualunque fatica è poco, diceva D. Bosco, quando si tratta della Chiesa e del Papato ».

In questa luce, veniamo a precisare che, nel suo capitolo generale, la Congregazione salesiana ha confermato *tre punti essenziali* che interessano direttamente tutti i Cooperatori.

a) *La missione salesiana non può in alcun modo essere indipendente: essa è partecipazione alla missione stessa della Chiesa.*

Si sono qualche volta accusati i Salesiani di spirito d'autosufficienza, di campanilismo, e dunque d'infedeltà al loro proprio spirito di Chiesa. Essi stessi hanno preso coscienza del pericolo, e hanno riaffermato nell'*articolo 6* delle loro *Costituzioni*: « *La vocazione religiosa apostolica ci situa nel cuore della Chiesa e ci pone interamente al servizio della sua missione* ». La nostra missione quindi non è totalmente nostra. Non è altro che una partecipazione alla missione della Chiesa stessa; è riconosciuta dalla Chiesa; ci è affidata dalla Chiesa... e quindi non sarebbe più niente fuori della Chiesa. Questo viene esplicitamente detto da ogni salesiano nella formula stessa della sua professione religiosa (*Cost. art. 74*).

b) *La missione salesiana si compie concretamente al servizio della Chiesa locale, e si inserisce nella sua pastorale d'insieme.*

Nel loro Capitolo generale, i Salesiani hanno preso atto della dottrina conciliare sulla Chiesa locale, proprio quella che abbiamo ricordata: gli *Atti* del Capitolo ne fanno fede in molti punti (cfr. nn. 28, 78-83, 185). La conseguenza di questo fatto è concretamente molto importante: più che per il passato, i Salesiani hanno cura che il loro lavoro specifico di educatori dei giovani, soprattutto poveri, costituisca un *elemento* valido *dell'insieme* del lavoro pastorale della Chiesa locale, e dunque sia compiuto in spirito di coesione e di collaborazione. Mi basti citare l'importante *articolo* 33 delle nuove *Costituzioni*, che sta all'inizio del capitolo sugli *agenti corresponsabili della missione salesiana* e che si intitola: « *Solidali con la Chiesa locale* »: « *La nostra missione si compie all'interno e al servizio delle Chiese locali. Ci inseriamo con un lavoro specializzato nella pastorale d'insieme, che ha nel vescovo il suo primo responsabile, e nelle direttive delle conferenze episcopali la sua organizzazione a più largo raggio.*

Per la nostra azione quindi, una delle leggi principali è collaborare con i diversi organismi di apostolato e di educazione ».

Quindi un collegio salesiano, un oratorio salesiano, qualunque opera salesiana devono avere una funzione di utilità ecclesiale nella zona in cui sono situati... Ma attiro l'attenzione su un altro articolo delle *Costituzioni* salesiane. Nel passato, noi abbiamo soprattutto assicurato un servizio salesiano nelle nostre proprie istituzioni salesiane, in risposta a delle necessità locali. D'ora innanzi, noi consideriamo *anche* un servizio salesiano « *al di fuori delle mura salesiane* »: *nelle istituzioni pastorali della Chiesa locale*. Ascoltate ciò che dice l'*articolo* 30 intitolato: « *Servizio in strutture non salesiane* »: « *Il servizio dei giovani può esigere la no-*

stra presenza fuori delle istituzioni salesiane per collaborare più immediatamente colla pastorale giovanile di una zona o diocesi. Possiamo inoltre essere inviati per attività destinate all'educazione e graduale evangelizzazione di molti giovani (soprattutto fra i più poveri) che possono essere raggiunti soltanto nel loro ambiente naturale e nel loro stile di vita spontaneo ». Noi possiamo pensare per esempio che un vescovo dica un giorno a un Ispettore salesiano: « Mandatemi tre salesiani, ai quali darò l'incarico d'organizzare nella mia diocesi la pastorale dei giovani, o la catechesi dei giovani, o la vita liturgica dei giovani, in collaborazione con tutti i parroci e cappellani ».

c) *La missione salesiana ha un'ampiezza universale: essa gode di una certa indipendenza riguardo ad ogni Chiesa locale per poter meglio essere al servizio di tutte.*

Ma il Capitolo generale ha anche tenuto a fare una affermazione che viene a equilibrare la precedente, e che corrisponde a quell'equilibrio che deve contrassegnare il ministero e la vita della Chiesa stessa: la Chiesa universale non è costituita che dalla comunione delle Chiese particolari, e correlativamente una Chiesa particolare non è autentica se non rimane in comunione con tutte le altre. Ora il carisma salesiano è stato dato dallo Spirito Santo a Don Bosco e alla sua Famiglia per tutta la Chiesa: esso ha il grande privilegio di essere *universalmente valido*, e cento anni di esperienza salesiana ce lo confermano. Ne risulta che, se esso deve essere messo al servizio concreto delle diverse Chiese locali, *non deve restare chiuso in alcuna di esse*, essere assorbito da alcuna di esse; esso deve conservare la sua unità « cattolica » e la sua attitudine a servire dovunque le urgenze pastorali lo chiameranno.

È la ragione d'essere di quella che si chiama, nelle istituzioni religiose, *la esenzione*, che è una certa indipendenza e autonomia di fronte ai vescovi, e una di-

pendenza più immediata dal Papa stesso che rappresenta l'universalità della Chiesa. Certo, per il loro lavoro pastorale, i religiosi apostoli, come ha precisato il Concilio, « sono soggetti alla giurisdizione dei vescovi, come richiedono sia il ministero pastorale dei vescovi, sia la buona organizzazione della cura delle anime » (*Christus Dom.* n. 35 c). Ma un vescovo non può disporre dei salesiani che lavorano nel suo territorio come dispone, in effetti, dei preti detti « diocesani », e non può imporre loro un qualunque lavoro né un qualunque stile di vita. I religiosi dipendono, per molti aspetti della loro vita, dal loro superiore, e attraverso lui, dal Papa stesso. Questo non è desiderio di falsa libertà, ma ansia d'autenticità. Le nuove *Costituzioni salesiane* dicono all'articolo 6: « La stessa esenzione è ordinata a rafforzare la nostra unità e a metterci più ampiamente a servizio di tutta la Chiesa ». L'esenzione risponde quindi a una duplice funzione ecclesiale: 1. Sottolinea la massima *disponibilità* di una Famiglia religiosa per il servizio alla Chiesa universale, alla collegialità episcopale, alle conferenze dei vescovi. 2. E sottolinea l'importanza, per la Chiesa universale e per le Chiese locali, di favorire l'*unità* del carisma e dello spirito di una Famiglia religiosa, affidandone la responsabilità particolare ai superiori dello Istituto sotto la autorità del Papa: in questo modo questi religiosi possono inserirsi nella pastorale delle Chiese locali con una *presenza differenziata*, cioè come un corpo specializzato, chiamato dallo Spirito Santo a svolgere una missione particolare, in ragione di un carisma specifico.

Tutte queste riflessioni interessano i Cooperatori nello svolgimento del loro compito. I Cooperatori certamente non sono dei religiosi, né dei religiosi esenti. Però sono degli autentici salesiani. E ciò che riguarda i Salesiani religiosi non può mancare di interessare e influenzare il comportamento dei Salesiani Cooperatori.

Possiamo ora riflettere direttamente sull'inserimento di questi nella Chiesa locale.

2. I COOPERATORI SONO AL SERVIZIO DIRETTO DELLA CHIESA LOCALE

La prima cosa da dire è precisamente che i Cooperatori sono doppiamente al servizio della Chiesa locale: in quanto Salesiani e in quanto Cooperatori. Essi sono membri della Famiglia salesiana ma non religiosi esenti: di conseguenza essi rimangono *pienamente* « *diocesani* », membri diretti e plenari della Chiesa diocesana. Bisogna perfino aggiungere questo: un Cooperatore è un cristiano diocesano e parrocchiano che la sua vocazione salesiana rende ancora più « *diocesano* » e più « *parrocchiano* », più ansioso d'essere un membro attivo e costruttivo della comunità diocesana e parrocchiale.

Questa verità non è stata forse sempre chiaramente percepita dai Cooperatori stessi né dai delegati salesiani. E tuttavia essa appare con vigore nei *grandi testi ufficiali* che li riguardano. Senza voler analizzarli, accontentiamoci di ricordarli ¹.

a) *Don Bosco* (1876) — Innanzitutto ci sono la volontà chiara e le parole chiare del Fondatore stesso, Don Bosco. Dice nel famoso Regolamento del 1876: « *L'Associazione è umilmente raccomandata alla benevolenza e protezione del Sommo Pontefice, dei Vescovi, dei Parroci, dai quali avrà assoluta dipendenza in tutte le cose che si riferiscono alla religione* » (capit. V/2). Poi c'è la non meno famosa dichiarazione a Don Lemoyne, del 16 febbraio 1884: « *Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori. Il vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani, nelle opere di beneficenza come catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani* (certo non è escluso ma..., n.d.a.) *non*

¹ Per i dettagli, vedere anche « *Una vocazione concreta nella Chiesa: Coperatore salesiano* », i due capitoli sulla Storia dei Cooperatori, pp. 33-40, e sul Servizio ecclesiale, p. 128-131.

è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa cattolica... I Cooperatori sono strumenti nelle mani del vescovo, sono cosa della diocesi » (M.B. 17, 25; citato dagli Atti CGS n. 153). Sono parole straordinarie per l'epoca, come dirà Pio XII: *« Don Bosco divinò, or è un secolo, con l'intuizione del genio e della santità, quella che doveva essere più tardi la mobilitazione del laicato »*.

b) *Pio XII (1952)* — Il secondo grande testo ufficiale è proprio quello di Pio XII nel suo discorso del 12 sett. 1952: ricordando la dichiarazione precedentemente citata di Don Bosco, egli rilancia i Cooperatori sulle vaste strade del servizio ecclesiale. Oggi noi non diremo più come lui che essi devono essere « un aiuto alla gerarchia »; la dottrina del Vat. II ce li fa vedere « al servizio della missione della Chiesa locale, sotto la responsabilità prima del vescovo e dei preti ». Ma l'invito fondamentale resta pienamente valido: *« L'Azione Cattolica (noi diremmo oggi, la Chiesa locale n. d.a.) ha diritto di aspettarsi molto da voi nel campo della beneficenza, della buona stampa, delle vocazioni, dei catechismi, degli oratori festivi, delle missioni, della educazione della gioventù povera e pericolante. Questo è lo scopo precipuo che l'anima ardente di Don Bosco additava alla vostra attività; e il segnarlarsi in questo campo dev'essere la vostra gloria. Oggi questo dovere e questo vanto sono, come vedete, di una urgenza che supera l'aspettativa stessa del vostro Fondatore »*.

c) *Il Capitolo generale SDB (1972)* — Infine c'è oggi un terzo testo ufficiale, la Dichiarazione del Capitolo generale speciale sui Cooperatori ispirata da tutto il rinnovamento dottrinale del Concilio sull'apostolato dei laici (ricordo soltanto, del Concilio, questa frase del decreto sui laici: *« Le organizzazioni dell'apostolato laico non sono fine a se stesse, ma devono servire a compiere la missione della Chiesa verso il mondo; la loro incidenza apostolica dipende dalla loro conformità con*

le finalità della Chiesa » AA 13 b). Da questa ben nota Dichiarazione riprendiamo la *definizione* del Cooperatore: « *Vero Salesiano nel mondo... al servizio della Chiesa locale, in comunione con la Congregazione salesiana* » (e con gli altri gruppi della Famiglia). E ancora: « *La vocazione del Cooperatore è essenzialmente un appello a servire nella Chiesa* » e, più avanti: « *Vogliamo essere accanto a voi, per aiutarvi, senza paternalismo, a prendere e portare avanti il vostro ruolo nel comune dovere di edificazione della Chiesa* (cfr. AA 25, AG 21) » (cfr. libretto *Una Vocazione... Cooperatore*, op. c. pp. 211-212, 217-218).

Tutti questi testi sono estremamente chiari. Ma io mi permetto di dire: anche se non esistessero, apparirebbe ancora che i Cooperatori sono al servizio delle Chiese locali e della Chiesa Universale, *dal solo fatto che essi sono riconosciuti corresponsabili della missione salesiana*. I diversi gruppi della Famiglia salesiana non esistono per guardarsi l'un l'altro con compiacenza, ma per lavorare insieme a costruire il Corpo di Cristo.

* * *

Traccia per conversazione o riflessione personale

1. Può esistere, anche da noi, una tendenza a concepire Famiglia Salesiana e Chiesa come realtà parallele, con rischio anche di contrapposizioni. Abbiamo osservato tracce di questa mentalità? ...

2. Come la Chiesa locale percepisce le opere e l'attività dei Salesiani? Come « sue », nella linea del lavoro d'insieme della diocesi, della città, della parrocchia? Come si esprime la solidarietà delle forze evangelizzatrici?

3. Come possiamo, noi Cooperatori, aiutare i Salesiani a inserirsi meglio nella pastorale d'insieme locale? Non abbiamo in questo campo delle possibilità particolari?

4. Abbiamo capito cosa significa e quindi come si giustifica l'« esenzione » dei Salesiani?

5. Abbiamo assimilato veramente le dichiarazioni fondamentali di Don Bosco, di Pio XII, del Capitolo generale, sui « Cooperatori per la Chiesa »?

COME COOPERATORI
RENDIAMO ALLA NOSTRA CHIESA LOCALE
UN SERVIZIO TUTTO NOSTRO:
QUELLO SALESIANO

*« ... essere intensamente presenti nella Chiesa locale;
essere presenti salesianamente;
essere presenti salesianamente in coesione coi portatori
di altri carismi... con una preoccupazione viva dell'unità... »*

SOMMARIO

La legge dell'azione del Cooperatore:
intensamente presente alla comunità ecclesiale locale
salesianamente presente (cioè mettendo in opera il carisma salesiano)
in coesione colle altre forze e organismi

1. PRIMO TIPO DI SERVIZIO SALESIANO: UNA MANIERA D'ESSERE PERMANENTE
2. SECONDO TIPO DI SERVIZIO: UN'AZIONE ORIENTATA
 - a) Nel campo di animazione cristiana del temporale: intervento in tre serie di problemi.
 - b) Nel campo dell'evangelizzazione: intervento in quattro settori.
 - c) Nel campo dell'azione caritativa.
 - d) Possibilità dei Cooperatori coniugi.

I Cooperatori sono dei credenti battezzati: per questo titolo fondamentale devono essere apostoli: « La vocazione cristiana infatti è per sua natura anche vocazione all'apostolato » (AA 2a). Tutto ciò che il decreto conciliare *Apostolicam Actuositatem* ha detto sull'apostolato dei laici è interamente valido per i Cooperatori, anzi per essi più che per molti altri! Però essi non esistono nella Chiesa per fare un po' qualunque cosa. Dobbiamo qui far coincidere due verità e due punti di vista chiaramente spiegati da San Paolo nella sua dottrina sulla Chiesa:

— Il punto di vista della Chiesa locale stessa: come abbiamo notato essa è un organismo complesso, in cui i bisogni sono molteplici e richiedono funzioni e ministeri corrispondenti, sempre a servizio dell'unico corpo e della sua vita crescente;

— e il punto di vista dei membri differenziati: lo spirito santo è all'opera in loro per distribuire doni e carismi, e chiamare ciascuno a compiere la sua funzione, a portare all'edificio la sua pietra: « la manifestazione dello spirito è data a ciascuno per l'utilità comune... Tutto questo (i diversi doni) lo compie l'unico e medesimo spirito che distribuisce a ciascuno come vuole » (1 Cor 12, 7, 11).

Il Concilio ha fatto sua questa grande dottrina proprio a riguardo dei laici: « per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito santo... elargisce ai fedeli anche doni particolari (1 Cor 12, 7, 11), ... affinché « mettendo ciascuno a servizio degli altri la grazia ricevuta » contribuiscano anche essi, « come buoni dispensatori delle diverse grazie ricevute da Dio » (1 Pet 4, 10), all'edifi-

cazione di tutto il corpo nella carità. Dall'aver ricevuto questi carismi anche i più semplici, sorge per ogni credente *il diritto e il dovere* di esercitarli nella Chiesa e nel mondo, per il bene degli uomini e per l'edificazione della Chiesa » (AA 3 d).

Questo testo prezioso precisa poi il *come* dell'esercizio dei carismi: « ... con la libertà dello Spirito Santo che 'spira dove vuole' (Gv 3, 8), e al tempo stesso nella comunione con i fratelli in Cristo, soprattutto con i propri pastori che hanno il compito di giudicare sulla loro genuina natura e sul loro uso ordinario, non certo per estinguere lo Spirito ma per esaminare tutto e ritenere ciò che è buono (cfr. 1 Tess 5, 12/19/21) » (AA 3 d). Libertà e comunione: ecco le due parole-chiavi. Si diventa Salesiani, sia religiosi, sia laici Cooperatori, in virtù di una chiamata, di una « vocazione », per la quale lo Spirito Santo dà al profondo dell'anima di un battezzato dei gusti e delle capacità orientate verso un servizio ecclesiale particolare: questo carisma è una ricchezza che merita di essere rispettata, riconosciuta, sviluppata. Ma, d'altra parte, essendo una ricchezza per il bene comune della Chiesa, è chiaro che il carisma deve essere esercitato nella comunione con tutti e nell'articolazione cogli altri carismi, cioè in un clima di carità fraterna e obbedienza ai legittimi pastori.

La legge dell'azione del Cooperatore è quindi la seguente:

— essere intensamente presente alla comunità ecclesiale locale (diocesi, regione, parrocchia), ai suoi problemi, alle sue difficoltà, ai suoi sforzi;

— ma esservi presente *salesianamente*, preoccupato più particolarmente dei problemi che corrispondono alla missione salesiana, per far beneficiare la comunità ecclesiale del carisma salesiano, per apportarle elementi salesiani di grazia e di soluzioni concrete,

— e esservi salesianamente presente *in coesione* coi portatori di altri carismi, nell'umile rispetto delle di-

verse responsabilità e con una preoccupazione viva dell'unità.

Quest'ultimo aspetto sarà studiato nel capitolo seguente. In questo, vediamo gli altri aspetti.

1. PRIMO TIPO DI SERVIZIO SALESIANO: UNA MANIERA D'ESSERE PERMANENTE

Il primo servizio che i Cooperatori devono assicurare nella loro comunità parrocchiale o diocesana è nient'altro che la loro presenza autenticamente salesiana, la presenza discreta di tutti i giorni, di tutti gli istanti, presso tutti quelli che si incontrano. Essere Cooperatore: ciò significa non solamente « fare », ma anzitutto « essere ». È innanzitutto un certo modo di essere, che si porta con sé dappertutto, un certo modo di vedere, di giudicare, di agire, *uno « spirito »* che si irradia dappertutto. San Paolo chiedeva ai suoi cristiani d'essere il buon profumo di Gesù Cristo (2 Cor 2, 15). Il Cooperatore autentico, che si è impregnato dello spirito della sua Famiglia, spande, dovunque passa, il profumo del Cristo, ma con quella fragranza salesiana che si fa facilmente riconoscere. E non c'è bisogno, veramente, di nessuna etichetta!

Spandere discretamente questo profumo è molto più utile ed efficace di quanto si potrebbe credere a prima vista. Per esempio, oggi, tanti ambienti, anche cristiani, sono agitati da ondate di critica negativa, o di divisione, o di pessimismo, sia fra gli adulti che fra i giovani. Ora il Cooperatore ha spirito costruttivo, è amabile, è ottimista, e « rifiuta di gemere sul suo tempo » (*Cost. SDB*, art. 47). Questo traspare sul suo volto, nelle sue conversazioni, nelle sue reazioni di ogni istante. Io penso a quel giovane cooperatore di 27 anni che, ogni settimana, va a visitare un amico paralizzato: essi conversano insieme per un'ora... ed è ogni volta un

dramma quando arriva il duro momento della separazione! Ma basta questa visita settimanale per alimentare in quel malato il soffio della speranza. Anche quello fa parte della vita e della costruzione d'una parrocchia cristiana. E non è compito dei Cooperatori inserire lo spirito di famiglia in tutte le relazioni parrocchiali?

2. SECONDO TIPO DI SERVIZIO SALESIANO: UNA AZIONE ORIENTATA

Ma vivere uno spirito non basta. La « missione » salesiana comporta certi tipi di attività, al servizio di destinatari precisi. Il decreto conciliare sull'apostolato dei laici distingue *tre forme fondamentali* di responsabilità ecclesiale dei laici (cfr. AA 5-8 e 19 a). La missione salesiana, anche se molto chiaramente orientata, rimane abbastanza larga e varia per offrire ai Cooperatori da lavorare nell'una e nell'altra di queste tre forme.

a) *Nel campo dell'Animazione cristiana del temporale* — Il primo compito dei laici è l'animazione cristiana del temporale (AA 7, 11, 13-14), cioè, concretamente, il mondo, il mondo moderno in via di secolarizzazione, l'immenso dominio della vita concreta e delle sue attività sociali, economiche, culturali e evidentemente politiche. In seno a tutte queste realtà nelle quali è immediatamente coinvolto, il cristiano laico è chiamato a lavorare perché esse siano *penetrate di spirito profondamente umano e di spirito evangelico*, e per esso conformi alle intenzioni di Dio, e aperte e favorevoli alla fede. È una opera di *pre-evangelizzazione*, che consiste nello « spianare le strade del Signore ». A livello di *persone*, si tratta di lavorare per la rettitudine delle mentalità e dei costumi, facendosi promotori dei valori di verità, di libertà, di giustizia e di fraternità (cfr. Giovanni XXIII, *Pacem in terris*). Al livello d'*istituzioni*, si tratta di costruire delle strut-

ture che siano al vero servizio delle comunità e delle persone: strutture familiari per promuovere il vero amore, la donna, il bambino; strutture socio-economiche fondate sull'uomo e non sul guadagno; strutture politiche che conducano poco a poco alla vera democrazia; strutture internazionali che favoriscano lo sviluppo di tutti i popoli. Quale lavoro gigantesco!...

In tutto questo, qual'è il dominio *specificamente* offerto ai Salesiani *Cooperatori*? È immenso. E io direi che in molti casi, comincia con *l'esercizio della propria professione in spirito cristiano e salesiano*, ivi compresa per esempio la professione di studente! Io mi permetto di rinviarvi qui alle pagine 53-61 del libretto: « *Una vocazione concreta: Cooperatore* », dove spiego che certi compiti, più di altri, si inseriscono nel campo della cooperazione salesiana: carriere sociali, carriere di responsabilità nell'opinione pubblica o nella vita pubblica.

Ma, comunque, io vedo le preoccupazioni dei *Cooperatori* più specialmente rivolte alla soluzione « umana » e cristiana di *tre serie di problemi* (AA 11-14):

— i problemi della *famiglia* e dei *giovani*, ragazzi e ragazze (soprattutto degli ambienti popolari e periferici), problemi tanto numerosi ed urgenti: ad esempio la stabilità della famiglia, il divorzio, l'aborto, la vita coniugale, la giusta promozione della donna, l'educazione dei figli oggi, il posto della famiglia nella società attuale, ecc. ecc.; e poi, per i giovani e l'amore, i giovani e la libertà, i giovani e il danaro, i giovani e la politica, i giovani operai, i giovani emigrati, i giovani drogati, i giovani carcerati, ecc. ecc.

— i problemi dei diversi *strumenti della comunicazione sociale*: stampa, cinema, radio-televisione, canzone, ecc.;

— i problemi della *giustizia sociale*, della promozione dei più poveri, sia sul piano nazionale che a livello mondiale, nel Terzo-Mondo per esempio.

Per contribuire alla soluzione di questi problemi, nell'ambiente immediato, o a più largo raggio, si possono formare dei gruppi di Cooperatori e Cooperatrici; o anche alcuni Cooperatori e Cooperatrici che s'impegnino con altri cristiani o con degli uomini di buona volontà, assicurando una presenza salesiana in diversi gruppi, movimenti e istituzioni.

b) *Nel campo dell'Evangelizzazione* — Il secondo compito dei laici è quello dell'evangelizzazione e della santificazione dei credenti e dei non-credenti (AA 6, 10 e 20). Non si tratta più soltanto di aiutare gli altri a essere dei veri uomini, in un mondo sano e ordinato; bisogna aiutarli a diventare *cristiani* o cristiani migliori, nella Chiesa e in un mondo aperto alla grazia. Bisogna portare loro qualche cosa della luce e della vita di Gesù Cristo Rivelatore e Salvatore.

Questo compito s'assolve con la testimonianza diffusa e permanente della vita quotidiana (di cui abbiamo parlato), ma anche con attività specificamente legate ad attività ufficialmente parrocchiali o diocesane.

Qui ancora un immenso dominio è offerto alla cooperazione *tipicamente salesiana*, soprattutto nei seguenti *quattro campi*:

— la *catechesi* multiforme ai fanciulli e ai giovani, soprattutto tra i più poveri, la preparazione a ricevere i sacramenti, e anche la partecipazione alla stampa esplicitamente cristiana;

— l'*animazione liturgica*, soprattutto tra i giovani e i poveri; l'azione in favore degli esercizi spirituali;

— l'*animazione di gruppi di vita cristiana*, soprattutto tra i giovani, e in generale tutti i compiti di *educazione* alla vita esplicitamente cristiana;

— infine lo *zelo missionario*, tutti gli sforzi per far conoscere i problemi dell'evangelizzazione del mondo, e per contribuire un po' efficacemente al suo progresso.

Per tutto ciò, i Cooperatori e le Cooperatrici possono agire sia tra loro, in gruppi costituiti, sia partecipando attivamente con altri gruppi già esistenti.

c) *Nel campo dell'Azione caritativa* — Infine il decreto sull'apostolato dei laici segnala un terzo tipo di compiti: le opere esplicite di misericordia, di beneficenza, di carità (AA 8). Infatti esse mirano agli stessi fini delle due serie di compiti precedenti; ma il Concilio le ha indicate a parte a causa della loro urgenza, della loro efficacia, e anche a causa della lunga tradizione di cui possono onorarsi nella Chiesa: è il soccorso a tutti i deboli, i poveri, i sofferenti, i dimenticati, gli affamati, i disperati, i drogati, i socialmente emarginati...

È chiaro che qui ancora un vasto campo è offerto alla cooperazione *specificamente salesiana*, in seno all'attività caritativa della parrocchia o della diocesi, o ad un livello più ampio. Don Bosco è stato tanto sensibile alla miseria dei poveri e perfino dei più poveri! Qui si presenta l'azione salesiana in favore dell'infanzia e gioventù in quanto « povera e abbandonata », e tutto l'aspetto del soccorso sociale alle popolazioni più adulte, soprattutto alla periferia delle grandi città, e nei paesi del Terzo-Mondo e delle missioni. È in buona parte quanto realizzano gli ammirevoli gruppi di Giovani Cooperatori nei campi di lavoro durante l'estate, sia in Italia che all'estero.

Questo grande numero di compiti fa comprendere che la vocazione salesiana può sollecitare un numero indefinito di cristiani, in varie situazioni. Tuttavia essi saranno assolti tutti e sempre nello stesso spirito.

Vorrei, in ultima riflessione, mettere in evidenza il carisma e il ministero propri dei *coniugi* salesiani, in ordine alla costruzione della comunità parrocchiale o diocesana. La famiglia cristiana è uno dei luoghi dove *si concentra* il mistero dell'amore umano, vivificato dall'amore divino. Quando marito e moglie vivono tutte e due con sincerità il carisma salesiano, quale meravi-

gioso centro di irradiazione diventa il loro focolare per la comunità parrocchiale, per altre coppie, soprattutto giovani, per ragazzi e ragazze, per l'animazione di gruppi familiari!...

Per l'intercessione di Maria Ausiliatrice e di Don Bosco, Dio faccia a molte parrocchie il dono prezioso di ferventi coniugi operatori salesiani!

* * *

Traccia per conversazione o riflessione personale

1. Rileggere insieme San Paolo 1 Cor e Vaticano II AA 33: prendere coscienza viva della dottrina dei carismi differenziati al servizio di tutti, e farne l'applicazione al nostro caso di salesiani Cooperatori.

2. Siamo d'accordo sul primo tipo di servizio? Cioè ne siamo convinti? Possiamo apportare esempi vivi?

3. Quali possono essere i nostri interventi e contributi « salesiani » concreti nelle tre serie di problemi relativi all'animazione cristiana del temporale?

4. Quali i nostri interventi e contributi salesiani nel campo dell'evangelizzazione?

5. E nel capo dell'azione caritativa?

6. Abbiamo coscienza delle immense possibilità di irradiazione che hanno i Cooperatori coniugi profondamente impegnati dello spirito salesiano? Abbiamo presente qualche esempio?

NON AL MARGINE
MA NEL PIENO
DELLA PASTORALE D'INSIEME

« Sono ugualmente irrinunciabili tanto l'espressione del carisma salesiano, quanto il suo inserimento nella pastorale d'insieme.

L'incontro dei due valori viene fatto a livello di Spirito Santo: è Lui che fa sorgere il carisma, è Lui che lo vuole a servizio della comunità ecclesiale ».

SOMMARIO

1. LIBERTÀ E COMUNIONE, NELL'UNICO SPIRITO SANTO
Ugualmente irrinunciabili: l'essere-agire salesiano e l'inserimento nella pastorale d'insieme. Quindi armonizzarli.
2. DIVERSITÀ DELLE SITUAZIONI CONCRETE
 - a) Il cooperatore fuori di ogni struttura apostolica
 - b) Nell'istituzione salesiana
 - c) Il gruppo salesiano costituito
 - d) In seno a gruppi non salesiani
 - e) « In famiglia »
3. UNITÀ DI ISPIRAZIONE: LA CARITÀ

1. LIBERTÀ E COMUNIONE, NELL'UNICO SPIRITO SANTO

L'azione multiforme dei laici è sempre condotta, nella Chiesa, sotto la responsabilità primaria dei vescovi, aiutati dai loro preti. È ad essi che spetta « organizzarla » in seno ad una « *pastorale d'insieme* », in cui tutti i maggiori aspetti dell'apostolato siano assicurati e gli operai possano lavorare in coesione e collaborazione efficaci.

Perché salesiani e perché ansiosi sempre d'unità ed efficacia, i Cooperatori hanno grande cura di « fare Chiesa » (secondo l'espressione usuale), di lavorare in coordinazione con tutte le forze pastorali della loro parrocchia o della loro diocesi, e in particolare in perfetto accordo con il parroco della loro parrocchia.

Però per lavorare sempre in autentico spirito salesiano, rimangono anche a contatto colla congregazione salesiana, « animatrice » di tutta la famiglia.

Ci troviamo qui davanti a un problema delicato, quello evocato all'inizio del Capitolo precedente: « Libertà e comunione », tutte due necessarie. Don Bosco stesso ha impostato questa *dualità di riferimento* del Cooperatore: « *assoluta dipendenza dai vescovi e parroci* » da una parte, ma, dall'altra « *il superiore della congregazione è anche il superiore della associazione cooperatori* », dice nel Regolamento del 1876 (V, 2-3); « *prestare aiuto ai vescovi, ai parroci*, sotto l'alta direzione dei salesiani », dice nel 1884 (testo citato nel cap. 3, 2a). E oggi questo deve essere vissuto nel contesto della dottrina e della vita della Chiesa post-conciliare.

Per evitare opposizioni e ottenere un'armoniosa convergenza, sono necessarie, da una parte come dall'altra, idee chiare sul senso dei carismi e dei ministeri nella comunità ecclesiale e volontà di mutua collaborazione nell'umiltà e nell'amore.

Nella pratica sorgono problemi e difficoltà, dobbiamo riconoscerlo con realismo. Si legge, ad es., in un numero del « Bollettino Salesiano, edizione per Dirigenti » (marzo 1972): « Generalmente, il nostro clero diocesano non conosce i contenuti né le finalità della nostra associazione. Molti sacerdoti diocesani la vedono come un doppione, temono che divenga una "chiesuola"; o se in teoria la incoraggiano, in pratica poi la condizionano. Può anche darsi il caso di chi non ha ancora assunto il principio del pluralismo e quindi non favorisce le scelte ». Sono problemi di cui bisogna tener gran conto per arrivare a soluzioni positive, ricordando che i laici responsabili non sono proprio al servizio del vescovo o del parroco, ma al servizio della comunità diocesana o parrocchiale e della sua missione, sotto la responsabilità prima del vescovo o del parroco.

Sono ugualmente irrinunciabili tanto l'espressione del carisma salesiano quanto il suo inserimento nella pastorale d'insieme. L'incontro profondo dei due valori viene fatto, si potrebbe dire, *a livello di Spirito Santo*: è Lui che fa sorgere e vivere il carisma originale (che l'autorità dovrà rispettare e promuovere) e che lo vuole a servizio del bene comune ecclesiale (e quindi i portatori del carisma devono comportarsi da portatori e fratelli).

2. DIVERSITÀ DELLE SITUAZIONI CONCRETE

E adesso, accenniamo brevemente alle principali situazioni nelle quali i operatori possono trovarsi e che danno luogo a diversi tipi di coordinamento pastorale.

a) *Fuori di ogni struttura*

È il caso dei Cooperatori che possiamo chiamare « *isolati* », che conducono un'azione di tipo individuale, fuori di ogni struttura apostolica ufficiale¹. Per essi specialmente, bisogna ricordare ciò che ho detto della semplice « *presenza* » salesiana. Un apostolato, per essere autentico e di reale valore ecclesiale, non ha necessariamente bisogno d'essere compiuto nel seno di un raggruppamento o d'un movimento ufficialmente parrocchiale o interparrocchiale. La Chiesa certamente incoraggia l'apostolato « *organizzato* ».

Ma, per esempio, un Cooperatore che ha semplicemente un impegno temporale, che è giornalista o sindaco in spirito cristiano, o una Cooperatrice che è una buona mamma cristiana e che irradia la sua fede tra i familiari, o un'altra che è buona maestra in spirito salesiano, quello, queste, in tutto il tempo, fanno un apostolato autentico e *costruiscono la Chiesa*, perché lavorano al progresso della comunità parrocchiale e diocesana in tale o tal'altro dei suoi membri, anche senza rumore né pubblicità!

b) *In istituzione salesiana*

È il caso dei Cooperatori che conducono un'azione nelle istituzioni salesiane, tipo collegio o oratorio. Nella maggior parte dei casi, queste istituzioni non dipendono dalla parrocchia come tale. Diciamo allora che un'attività apostolica collettiva e organizzata può benissimo compiere un vero lavoro parrocchiale, diocesano, ecclesiale, senza avere una struttura parrocchiale. Non è, per esempio, perché un collegio porta il nome « *vescovile* » che farà un lavoro diocesano migliore di quello di un collegio diretto da religiosi o religiose. L'importante è lo spirito nel quale s'agisce, l'apertura

¹ E che vivono in località ove non è organizzato alcun centro di cooperatori.

che si ha riguardo ai problemi locali. Nel loro ultimo Capitolo generale, i Salesiani (l'ho ricordato più sopra) hanno espresso la loro volontà d'un inserimento più saldo nella pastorale d'insieme e d'una più attiva collaborazione: i Cooperatori che lavorano nelle loro opere possono allora avere un ruolo molto utile: essendo pienamente parrocchiali e diocesani, essi possono portarvi una più grande cura delle realtà e dei problemi del luogo, e favorire il legame con gli altri organismi della pastorale locale (cf. « *Una vocazione concreta...* », p. 131-133).

c) *In un gruppo salesiano costituito*

È il caso dei Cooperatori che conducono un'azione in « centro costituito » di Cooperatori, sia come gruppo *parrocchiale* riconosciuto, sia come gruppo *interparrocchiale*. Io penso qui a dei gruppi di Cooperatori che hanno scelto, in una parrocchia o una zona, un settore d'azione molto salesiano, per esempio un comitato della stampa cristiana, un gruppo missionario, un gruppo d'aiuto pedagogico ai genitori, un comitato per il tempo libero degli adolescenti, ecc.

Questo caso non dovrebbe normalmente suscitare difficoltà: il parroco, soprattutto se è salesiano, si affretterà ad accogliere e a benedire questi cristiani generosi che danno un così prezioso aiuto alla pastorale locale. (Forse egli li vorrà perfino troppo benedire e maneggiare a suo modo...). In ogni caso, lo spirito salesiano deve entrare in azione con i suoi elementi di simpatia, agilità, pazienza sorridente, permanente cura di costruire... Comunque sia i Cooperatori devono sapersi rendere simpatici e graditi al loro clero.

d) *In seno a gruppi non salesiani*

È il caso dei Cooperatori che conducono un'azione in seno a gruppi non salesiani, parrocchiali o diocesani o nazionali. Attiro l'attenzione su questo caso, perché

presenta meno rischi di difficoltà con la gerarchia e permette un fecondo lavoro parrocchiale e diocesano in spirito salesiano. I gruppi o le équipes di cui ho parlato nel caso precedente possono essere organizzati direttamente dalla parrocchia come tale, senza alcuna etichetta salesiana. Noi sappiamo molto bene che, sempre più, la Chiesa locale organizza i settori della sua pastorale. Essa ha le sue istituzioni e i suoi gruppi che si occupano di catechesi, liturgia, azione cattolica, cura delle vocazioni, ecumenismo, ecc. I Cooperatori faranno un lavoro ammirevolmente parrocchiale e salesiano nello stesso tempo mettendosi a disposizione di queste istituzioni o gruppi, individualmente, o a due o tre, *per portarvi il loro contributo*, soprattutto nei settori che corrispondono alla missione salesiana: giovani, catechesi, buona stampa, vocazioni, missioni. In molti casi, essi accetteranno finanche d'essere gli animatori, ma con discrezione, senza imporre alcuna « etichetta » salesiana. E bisogna augurarsi che molti siano chiamati nei « Consigli pastorali » diocesani o parrocchiali. Essi siano incoraggiati a questa forma di collaborazione più diretta con la Chiesa locale dagli stessi Salesiani religiosi, che sempre più desiderano portare un « servizio salesiano » nelle istituzioni pastorali non-salesiane, come abbiamo detto prima.

e) *In famiglia*

In questa stessa linea, si può citare un *caso che si presenterà probabilmente nel futuro*, e che è esplicitamente evocato per tre volte negli *Atti del Capitolo generale speciale SDB* (nn. 83, 175 a e 189 b, testi citati in « *Una vocazione...* », p. 136-7). È tutta la Famiglia Salesiana che è al servizio della Chiesa locale: questo si deve poter manifestare visibilmente. Speriamo che venga il giorno in cui i Salesiani religiosi, le F.M.A., i Cooperatori, le VDB d'una stessa regione si mettano *insieme per studiare* il miglior modo di realizzare un lavoro di Chiesa nella loro regione, confor-

memente alla missione e allo spirito salesiano, e insieme la realizzino effettivamente sia congiuntamente, sia in maniera distinta ma coordinata e complementare. Non si può immaginare per esempio che in una diocesi, in una città, una ventina di Salesiani: SDB, FMA, Cooperatori, Volontarie di Don Bosco, si vedano chiamati dalla gerarchia a prendere in mano *insieme* l'organizzazione della pastorale dei giovani, o più semplicemente dei giovani emigrati, o dei giovani lavoratori, o dei giovani dei sobborghi miserabili, o dei giovani drogati? E in relazione colla funzione illuminatrice della Chiesa locale, non potranno un giorno, tutti i rami della Famiglia salesiana insieme, prendere posizione sui problemi dell'ora e presentare ufficialmente il loro parere comune ad esempio sulla famiglia, sulla scuola, sulla moralità pubblica, sulla giustizia sociale, sui problemi giovanili, ecc.?...

3. UNITÀ DI ISPIRAZIONE: LA CARITÀ

Riassumendo, le forme concrete d'inserimento nella pastorale parrocchiale o diocesana sono molto varie. Ogni centro, e perfino ogni Cooperatore, deve cercare la formula migliore. Ma *tutti* avranno la stessa cura di servire realmente la comunità parrocchiale e la comunità diocesana, sempre in uno spirito di carità costruttiva.

Lo stato d'animo e la linea di condotta con cui devono lavorare è stato ammirevolmente espresso da un gruppo di studio di giovani cooperatori, *nel Congresso dell'otto dicembre 1972*: « Considerato il disagio in cui può trovarsi a vivere il giovane cooperatore (soprattutto se « isolato ») a causa dell'indifferenza o opposizione del parroco della comunità locale, noi pensiamo che il cooperatore deve vivere e innestarsi nel tessuto vivo della comunità parrocchiale sì da evitare che i suoi interventi, sia pure dettati da zelo apostolico, possano essere considerati come « esterni ».

Dovrebbe operare come una forza centripeta e non centrifuga sul nucleo stesso della Parrocchia. Deve cioè vivere dall'interno l'esperienza comunitaria, non urtare la suscettibilità degli altri e operare cautamente e discretamente con spirito e metodo salesiano per le realizzazioni di progetti decisi dalla comunità. Occorre sentire i problemi della parrocchia come nostri; dobbiamo *renderci conto anche dei problemi umani dello stesso parroco che deve essere amato come amico e fratello* e deve essere destinatario della nostra amicizia, comprensione, affetto e soltanto da ultimo della collaborazione. Una collaborazione richiesta e non necessariamente da proposta.

La stessa cosa si è detto per quanto attiene al tema di rapporti di un gruppo salesiano con altre associazioni: inserirsi in tutti i gruppi, essere di fermento cristiano con metodo salesiano all'interno di un gruppo sia esso ispirato al Vangelo o sia che persegua un programma di tipo filantropico o sociale (giustizia, liberazione). L'importante è andare agli altri con amore, senza alcuna presunzione di catechizzare, convertire o trasformare, trascinando a noi con la forza degli argomenti o dei progetti. Solo con l'amore, quello vero, quello che trascina gli altri, i quali poi ci accettano come siamo, soltanto se si accorgono di essere stati accettati così come sono. Per fare questo è necessario alimentarsi molto spiritualmente, occorre avere una forte carica interiore, quale solo può venirci dall'eucaristia, dalla preghiera e dall'incontro comunitario con i confratelli cooperatori, cioè può venirci dagli incontri di Amore e Carità »¹.

¹ Relazione del Gruppo di studio V

Traccia per conversazione o riflessione personale

1. Abbiamo coscienza che la nostra azione di cooperatori non può andar bene se non viene condotta con vivo senso di apertura e fraterna collaborazione, in legame tanto colla famiglia salesiana quanto coi responsabili locali della pastorale? Siamo d'accordo nel costatare che questo richiede che i cooperatori siano sempre « gente di contatto »?

2. Se abbiamo esempi di frizione, è la buona occasione per esaminarli e vedere *da dove* vengono le difficoltà e come si possono risolvere.

3. Un gruppo di GG.CC. diceva a Frattocchie (8.12.72), parlando della fedeltà al nostro carisma: « ciò che si toglie al cooperatore si toglie al cristiano ». Siamo d'accordo?

4. Come deve comportarsi il cooperatore « isolato »?

5. Come un cooperatore che lavora in una istituzione salesiana può aiutarla ad inserirsi efficacemente nella chiesa locale?

6. Esaminare i rapporti di un centro CC. parrocchiale col parroco e con le altre forze parrocchiali. Conseguenze pratiche...

7. Come lavorare salesianamente in un gruppo non salesiano? Esempi...

8. Quali possono e devono essere i rapporti di un centro CC. con altre associazioni o organizzazioni di apostolato o con gruppi spontanei di impegno?

9. Come promuovere un'azione d'insieme della « famiglia salesiana » locale?

10. Quali virtù salesiane richiede soprattutto il lavoro del Cooperatore in queste diverse situazioni?

CON UN'AMPIA APERTURA
ALLE ALTRE CHIESE LOCALI
E ALLA CHIESA UNIVERSALE

« ...il Papa aspetta molto dai Cooperatori salesiani. Nel giorno della beatificazione di Don Rua, egli ha avuto per la nostra Famiglia questo straordinario elogio: « La prodigiosa fecondità della Famiglia Salesiana è uno dei migliori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro ». Queste parole non possono essere per noi un motivo di orgoglio, bensì un appello alla nostra responsabilità... ».

SOMMARIO

1. APERTURA ALLE ALTRE CHIESE E ALLA CHIESA UNIVERSALE

Il Cooperatore, membro di una famiglia mondiale, aiuta la sua Chiesa locale a rimanere in comunione colla più grande Chiesa.

2. APERTURA AL LAVORO MISSIONARIO MONDIALE

Il Cooperatore aiuta la sua Chiesa locale a compiere il suo impegno missionario.

3. UNIONE COL COLLEGIO EPISCOPALE E COL PAPA

Nella devozione all'Ausiliatrice, Madre della Chiesa.

1. APERTURA ALLE ALTRE CHIESE E ALLA CHIESA UNIVERSALE

Una Chiesa particolare, abbiamo detto, non è una realtà tanto grande se non perché essa incarna, in un luogo e per un gruppo di uomini concreti, il mistero stesso della Chiesa universale. Ed essa non rimane autentica se non per la sua apertura e la sua comunione attiva a tutte le altre Chiese del mondo. Ora i Cooperatori, per la natura stessa della loro vocazione apostolica, hanno *delle capacità e degli obblighi particolari* di fronte a questa apertura della Chiesa locale sull'universale. Lavorando lealmente per lo sviluppo della loro comunità parrocchiale e diocesana, essi possono e devono *aiutarla a rifiutare ogni particolarismo* e a *mantenere il suo sguardo sui più grandi orizzonti* del Regno.

I Cooperatori, in effetti, pur essendo pienamente diocesani e parrocchiali, sono stati chiamati dallo spirito Santo a far parte d'una *Famiglia mondiale*, sparsa su tutti i continenti, che lavora per il bene di *tutte le Chiese*, e in particolare responsabile di un immenso settore missionario in Asia, in Africa e nell'America del Sud. Lo spirito salesiano è caratterizzato dallo zelo della carità dinamica, ma da uno zelo che è insieme *molto realista*, concreto, curante d'azione immediata, efficace, e *molto idealista*, permeabile agli immensi desideri e ai progetti apostolici più vasti e più audaci: a Don Bosco Dio aveva dato un cuore grande come le rive dell'oceano. Questo spirito anima i Cooperatori in seno stesso al loro umile lavoro quotidiano e al servizio della loro parrocchia.

Essi devono dunque serbare un giusto equilibrio tra la loro appartenenza alla Chiesa locale e la loro appartenenza a una immensa Famiglia che alimenta nel loro cuore il senso della realtà di membri della Chiesa universale. La *Famiglia salesiana* in molteplici aspetti *riflette il mistero di questa Chiesa*. Essa è composta di preti, religiosi, laici, uomini e donne, giovani e adulti e anziani, di tutti gli ambienti... e questa universalità qualitativa si raddoppia in un'universalità geografica. I Cooperatori e le Cooperatrici di Roma hanno dei fratelli e delle sorelle non soltanto in Sicilia, a Bologna, a Milano e in tutte le Chiese d'Italia, ma ancora in Austria e in Portogallo, nelle Filippine e in Australia, in India, in Congo e in Brasile... È *una realtà* che permette loro, in quanto salesiani, di fare una *viva esperienza di Chiesa*.

È proprio questa esperienza che li rende capaci di immettere nella loro comunità locale la preoccupazione della « grande comunione a livello nazionale e mondiale ». Con gioia contribuiscono a mantenere vivo l'interesse per gli avvenimenti e i problemi della Chiesa italiana (movimenti apostolici nazionali, congressi, assemblee della conferenza dei vescovi...) e quelli della Chiesa universale. Con premura partecipano a iniziative di incontri, scambi, aiuti, servizio spirituale e materiale. Con spirito di disponibilità, accettano di lavorare in organismi o movimenti nazionali o internazionali...

Uomo, cristiano, salesiano: questi tre titoli si rafforzano per dare al Cooperatore uno spirito « cattolico » e un cuore « aperto » a tutto e a tutti.

2. APERTURA AL LAVORO MISSIONARIO MONDIALE

In questo atteggiamento di fede e di amore dai vasti orizzonti merita un'attenzione del tutto particolare il « dovere missionario ». La Famiglia salesiana è, come tale, missionaria, spronata in questa direzione dalla Congregazione salesiana, effettivamente missionaria da cen-

t'anni: « *I popoli non ancora evangelizzati costituiscono una categoria di poveri che hanno stimolato lo zelo di D. Bosco e muoveranno anche il nostro. La nostra Società ravvisa nel lavoro missionario un lineamento essenziale del suo volto. Tutti i salesiani, anche quelli che non si dedicano al lavoro specifico delle missioni, collaborano secondo le loro possibilità alla venuta del Regno universale di Cristo* » (Cost. SDB, art. 15).

D'altra parte, il Concilio ha ricordato a ogni comunità cristiana la sua responsabilità riguardo alla diffusione universale della fede, in particolare nell'ultimo capitolo del decreto *Ad Gentes*: « Essendo tutta la chiesa missionaria ed essendo l'opera di evangelizzazione dovere fondamentale del popolo di Dio, il Concilio invita tutti a un profondo rinnovamento interiore, affinché, avendo una viva coscienza della propria responsabilità in ordine alla diffusione del vangelo, prendano la loro parte nell'opera presso le genti. Tutti i fedeli come membra del Cristo vivente... hanno l'obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo Corpo » (35-36 a).

E quest'obbligo si esprime a livello comunitario: « Poiché il Popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente diocesane e parrocchiali, e in esse in qualche modo appare in forma visibile, tocca anche a queste comunità testimoniare Cristo di fronte alle genti. La grazia del rinnovamento non può crescere nelle comunità se ciascuna di esse non allarga gli spazi della sua carità sino ai confini della terra » (AG. 37). I Cooperatori si faranno quindi promotori di interessi e di iniziative in questo campo: preghiera, giornate missionarie, raccolte e lavoro per le missioni, informazioni e studi sui problemi dell'evangelizzazione, collegamenti epistolari con missionari (cfr. AG. n. 41)... e soprattutto vocazioni missionarie o servizio missionario temporaneo! Le famiglie dei Cooperatori devono essere un terreno privilegiato per far nascere tali vocazioni. E perché alcuni Cooperatori stessi, soprattutto giovani non partirebbero

per servire due o tre anni una Chiesa dell'India o del Brasile? Ho conosciuto nel Congo un giovane Cooperatore milanese che ha dato due anni della sua giovinezza per lavorare in una scuola professionale salesiana e che ha esercitato sui giovani neri un'azione educativa profonda tanto quanto quella di un prete salesiano!

3. UNIONE COL COLLEGIO EPISCOPALE E COL PAPA

Infine la vocazione del Cooperatore è, da sé, un appello a circondare di stima e d'affetto non soltanto il proprio parroco, il proprio vescovo, ma l'insieme del *corpo episcopale*, e più specialmente ancora il *Sommo Pontefice*. L'amore tanto profondo di Don Bosco per il Papa, segno e strumento dell'unità del collegio episcopale e di tutte le Chiese, è sempre stato legato al suo amore per l'unità della Chiesa stessa.

Concludendo, vorrei dire che, a sua volta, il Papa *aspetta molto dai Cooperatori salesiani*. Nel giorno della beatificazione di Don Rua, egli ha avuto per la nostra Famiglia questo straordinario elogio: « La prodigiosa fecondità della Famiglia salesiana è uno dei migliori e più significativi fenomeni della perenne vitalità della Chiesa nel secolo scorso e nel nostro ». Queste parole non possono essere per noi un motivo di orgoglio, bensì un appello alla nostra *responsabilità*: che esse ci incoraggino a lavorare, con instancabile ardore e nella gioia, al compito più grande che ci sia nel mondo: contribuire a edificare il Corpo eterno di Cristo vivente.

E in questa opera, ci fa da madre quella che Don Bosco ci ha fatto invocare come « Ausiliatrice del popolo cristiano » e che Papa Paolo VI ha voluto chiamare « Madre della Chiesa ». « Maria, Madre di Dio, occupa un posto singolare nella storia della salvezza e nella costruzione della Chiesa. Crediamo con Don Bosco che essa è stata la Fondatrice ed è guida della no-

stra famiglia. Noi nutriamo per Lei devozione filiale e forte. Immacolata, ci educa alla pienezza della consacrazione; Ausiliatrice dei cristiani, ci infonde coraggio nel servizio del popolo di Dio » (Cost. SDB, art. 65).

* * *

Traccia per conversazione o riflessione personale

1. Abbiamo coscienza della vastità della Famiglia Salesiana e delle sue esigenze interne? Come si manifesta concretamente la nostra « comunione » a livello nazionale, europeo, mondiale?

2. Abbiamo coscienza che questo fatto ci dà delle capacità e delle responsabilità per aiutare la nostra Chiesa locale ad aprirsi largamente sulle altre Chiese e sulla Chiesa universale? Cosa si fa in questo campo?

3. Come viene sentito nella nostra Chiesa locale l'impegno missionario? Cosa facciamo in questo settore?

4. Come si esprime la nostra apertura verso il collegio episcopale italiano? Conosciamo i lavori e le direttive della Conferenza episcopale Italiana (CEI)?

5. E la nostra apertura verso il collegio episcopale mondiale? Ci interessiamo al lavoro del sinodo dei vescovi?

6. Qual'è la nostra « venerazione » e adesione fervente al Papa?

7. Siamo convinti che la vera devozione a Maria, « aiuto dei Cristiani » del mondo intero, ci impegna in un lavoro di chiesa più intenso, ma anche più profondo?

IL CONSIGLIO PASTORALE

« Il Consiglio pastorale deve studiare, approfondire tutto quanto riguarda le opere pastorali e trarne delle conclusioni pratiche per promuovere la conformità della vita e dell'attività del popolo di Dio con il Vangelo ».

(Ecclesiae Sanctae, 16)

« Il Consiglio pastorale è visto come il “segno” dell'intero popolo di Dio e come strumento della partecipazione e della corresponsabilità di tutti i fedeli alla vita e alla missione salvifica della Chiesa, in gerarchica comunione con il proprio pastore ».

(L.G. 2)

« È l'incontro fraterno dei rappresentanti della comunità, specie dei più impegnati, che mettono insieme la loro esperienza di chiesa, le loro riflessioni, le loro capacità per la programmazione e per la verifica delle iniziative pastorali che si ritengono utili e possibili per la crescita della comunità cristiana ».

(C. Bonicelli)

1. IL CONSIGLIO PASTORALE: STRUMENTO D'APOSTOLATO

1. Parlare e, più ancora, operare per i Consigli Pastorali, oggi, è un gesto di speranza che sottolinea la fede e l'impegno nel rinnovamento della Chiesa perché promuova la missione e sia, dunque, utile al regno di Dio. La stessa speranza che ci muove a guardare con fiducia al lavoro delle associazioni e, in particolare, dei Cooperatori Salesiani, umili ma non inefficaci strumenti di apostolato, perché si accresca la comunione dei figli di Dio e la unità del genere umano (cfr. L.G. 1).

2. Al fine di essere ordinato e di contribuire così al lavoro del vostro consiglio nazionale, richiamerò l'attenzione sui seguenti punti:

a) contesto ecclesiologico-pastorale nel quale si collocano gli organismi collegiali e, in particolare, i CC.PP.

b) valutazione critica della vita dei CC.PP. nei primi anni della loro esistenza.

c) alcune prospettive di impegno per il rilancio dei CC.PP.

Il contesto ecclesiologico-pastorale nel quale si collocano gli organismi collegiali e, in particolare, i CC.PP.

3. Parlare di CC.PP. vuol dire parlare della pastorale e del suo rinnovamento e, in ultima analisi, di

un'immagine di Chiesa verso la quale ci ha incamminati il Vaticano II. Pastorale ed ecclesiologia infatti sono intimamente legate e dall'immagine di Chiesa prevalente segue una fisionomia adeguata della pastorale: quale è la Chiesa tale è la pastorale.

(Se parlo di « immagine » di Chiesa è per sottolineare un dato non sempre coscientizzato: il Concilio non ha detto l'ultima parola sulla Chiesa. Il mistero della Chiesa è in qualche senso insondabile completamente; un Concilio, se aiuta una più profonda coscienza della natura e dei compiti della chiesa di Dio, di fatto privilegia una immagine di essa in ordine a una analisi del momento storico e al conseguente « aggiornamento » della missione della Chiesa per la salvezza del mondo.

4. A distanza di 10 anni dall'inizio del Vaticano II, si può ben dire che l'immagine di Chiesa sottolineata e proposta in maniera privilegiata è quella di comunità dei credenti in Cristo che nasce dalla comunione del Padre - Figlio - e Spirito Santo, di essa vive e se ne fa segno, ad essa tende come al traguardo capace di dare pienezza di significato alla storia degli uomini.

In confronto al passato prossimo e remoto, ma non alle origini della vita della Chiesa - il Vaticano II recupera e ripropone con forza la verità che la chiesa è essenzialmente il mistero e il segno storico del *Cristo totale* che continua: continuazione nella storia, dunque, del profetismo-sacerdozio-regalità di Cristo Signore che associa a sé, in misura diversa, tutti i membri del suo popolo per farne il sacramento della comunione (cfr. LG 34/35/36). Se sul piano dei contenuti, l'idea della Chiesa come « *Cristus totus amans seipsum* » rimanda ad un incessante approfondimento della Chiesa come popolo di Dio, sacramento e tempio di Cristo e tempio dello Spirito Santo (cfr. LG 17) che si visibilizza in un « luogo » (Chiesa locale e particolare, con conseguente riscoperta della diocesi, della parrocchia, della

famiglia e dei gruppi), sul piano pastorale le conseguenze sono rivoluzionarie. Tutti possono dire: « in Ecclesia sumus », anzi « Ecclesia sumus ». Lo sviluppo dinamico della Chiesa è legato, da una parte, al superamento delle separazioni e dei privilegi di singole componenti della Chiesa, per presentare invece una comunità che, essa sola e in quanto tale, è credibile nella evangelizzazione e nei sacramenti, d'altra parte, alla messa in opera di Chiese locali dove abbiano cittadinanza piena autentiche esperienze di partecipazione e di corresponsabilità al fine di dare compimento alla missione « pro mundi vita ».

5. Scendendo al dettaglio, può essere utile descrivere il cammino della « rivoluzione copernicana » della pastorale:

— nuova prospettiva: dall'Ordine al Battesimo, vocazione pastorale di tutti i membri della Chiesa

— misteri e carismi

— valorizzazione del laicato: $\left\{ \begin{array}{l} \text{associazioni} \\ \text{organismi collegiali} \end{array} \right.$

— tutto ciò richiede un cambiamento di mentalità (educazione permanente di una mentalità di fede) e una proposta di nuove vie pastorali (liberazione da convenzionalismi e da formulazioni d'altri tempi)

L'attuale problematica pastorale

Le esigenze storiche dei tempi nuovi e il nuovo indirizzo conciliare richiedono un coraggioso ribaltamento della prospettiva pastorale: da una pastorale incentrata sull'Ordine a una pastorale fondata sul Battesimo, specificato dai doni e dai ministeri, tra cui eccellono quelli legati all'Ordine e al Matrimonio.

Ne segue che la vocazione pastorale è di tutti i battezzati: tutti sono chiamati a dare ragione del loro battesimo, con una vita santa e con la costruzione di una

comunità che, vivendo nella comunione, si offre quale testimone credibile ed efficace dell'opera di Cristo.

Non c'è pastorale senza coscientizzazione, senza responsabilizzazione, senza vera esperienza di fede comunitaria. Occorre risvegliare il senso sacerdotale, profetico, regale di ogni Cristiano. I « praticanti » tradizionali assai individualisti, una religiosità naturalistica e pietistica non fanno pastorale.

Conseguenze importanti: a) la pastorale nasce da una esperienza di fede, vissuta comunitariamente, *alla base*. La parrocchia non è più un'esperienza di base; occorre andare alle famiglie e ai gruppi, armonizzati nelle parrocchie e queste nelle diocesi, vera chiesa locale; b) superamento del clericalismo: sostituzione, unilateraltà, supplenza...

Se la vocazione pastorale è di tutti, l'esercizio della pastorale è legato ai *ministeri*, ossia all'animazione di alcune persone a favore dell'intero popolo di Dio (cfr. *Ministeria quaedam*). Principale ministero è il sacerdozio ministeriale: che è « generatore » con la Parola e i Sacramenti: non sintesi dei carismi ma *carisma* della *sintesi*.

Ma non è l'unico ministero: vi sono i ministeri della parola, della liturgia e della carità legati alla vita laicale. In particolare, il ministero dei coniugi e delle famiglie, dei catechisti, degli animatori della comunità.

Conseguenza: dalla responsabilità alla corresponsabilità.

Il ruolo del Prete: *rigenerare*

armonizzare (non alla pari, ma attorno al vescovo... prete).

Il problema più vivo di oggi è quello del laicato. Sia per una crescita di fede, sia per una assunzione di corresponsabilità (ossia *maturità locale*).

Senza laici maturi non c'è comunità. Non c'è missione. Non c'è evangelizzazione (cfr. AA specie 11, AG 21).

Di qui il problema acuto e sofferto, di carattere

contingente, dei rapporti tra laici e sacerdoti (Cfr. L.G. 37); in linea pratica occorre oggi privilegiare l'azione dei laici, come compensazione a un lungo oblio, mediante *anche* strumenti adatti:

associazioni che si propongono un fine apostolico;
organismi collegiali.

Valutazione critica della vita dei CC.PP. nei primi anni della loro esistenza.

6. Eccoci ai *consigli pastorali*. Per capirne natura, fini, compiti e vita si possono richiamare sia le indicazioni autorevoli dei documenti conciliari e del magistero, sia le esperienze ormai in atto in Italia. La prima strada non ci porta molto lontano poiché « gli organismi collegiali (CC. presbiteriali e CC.PP.) sono entrati nei documenti conciliari (P.O. 7., C.O. 28) senza molte discussioni e senza approfondimenti: tra gli stessi Padri conciliari non era chiaro se il C. presb. fosse una Commissione per i problemi del clero o altro, e se il C. Past. fosse una commissione di coordinamento o altro. Il m. p. *Ecclesiae sanctae* aggiunse alcune indicazioni giuridiche per la composizione e per la funzione dei due Consigli » (C. Bonicelli) senza peraltro andare a fondo dei contenuti e dei problemi connessi (c'è una nuova istruzione in vista).

Le indicazioni dell'*Ecclesiae Sanctae* (art. 15-17) sembrano apparentemente chiare:

- organi di studio e di proposta
- organi collegiali
- funzione consultiva
- organi permanenti ma da raccordare con altri « Consigli » del Vescovo (es. Capitolo della Cattedrale).

Ma, alla luce dell'esperienza, gli oltre 150 CC.PP. diocesani esistenti in Italia hanno riproposto subito vari interrogativi:

- studio e proposta di che cosa?
- preti, religiosi e laici: con quale proporzione? con quali compiti? quale il ruolo del Vescovo? giudice o armonizzatore?
- funzione consultiva: esperti o presa di decisioni? esecutori di ordini o costruttori di decisioni?
- superamento dei capitoli, delle consulte, delle curie?

7. L'esperienza mostra:

a) un andamento disuguale e ondeggiante: CC.PP. come commissione d'esperti o organo di coordinamento e, infine, organo rappresentativo di tutta la comunità e segno (non unico, non pieno come l'Eucaristia) dell'unità di tutto il popolo di Dio.

b) difficoltà nel funzionamento: preponderanza di preti, emarginazione dei laici, commissioni, democrazia di tipo parlamentare, delusione, ecc.

c) carenza di formazione nella mentalità di fede e nella prassi pastorale: — clericalismo o laicalismo e difficili rapporti clero-laici, difficile passaggio da concetto di « mia » parrocchia a quello di « nostra » parrocchia nella zona, cioè con l'accento da un lato sulla collegialità tra i presbiteri addetti alla stessa parrocchia e, dall'altro, sulla interdipendenza-collaborazione con le altre parrocchie;

- difficile passaggio dal « *duo genera christianorum* », chierici-laici, all'unico popolo di Dio;
- lontananza dal concetto « noi-Chiesa », con annessa l'idea della corresponsabilità.

d) insufficienza della vita di base: i CC. parrocchiali sono i più lenti e i più faticosi;

e) equivoci su CC.PP. e Associazioni (diversità di natura, fini e compiti).

Prospettiva per il rilancio dei CC.PP.

8. Tutto negativo? Vale la pena di continuare la strada dei Consigli? Non tutto è negativo e bisogna continuare. Parecchie diocesi in questi due, tre ultimi anni hanno riflettuto su questa situazione, ma quasi mai sono giunti alla conclusione di lasciarli, preferendo la scelta del *continuare*, con opportuni cambiamenti, certo, ma continuare. Le motivazioni per continuare sono serie e valide: nonostante le difficoltà e la modestia dei risultati, intorno ai Consigli comincia a emergere una coscienza e un impegno di Chiesa. I Consigli hanno fatto incontrare persone per riflettere su problemi di Chiesa: hanno fatto prendere coscienza che è la comunità che evangelizza, e che questa comunità è quasi tutta da formare; hanno realizzato incontri/scontri fra vescovi e laici, fra laici e preti; hanno iniziato un dialogo, anche se impacciato; hanno fatto sorgere dubbi nel clero e hanno fatto prendere coscienza di certi problemi un po' a tutti; hanno avvicinato persone nuove, lontane, hanno favorito la presa di coscienza che nella Chiesa tutti devono essere dinamici, corresponsabili; hanno dato la possibilità di ascoltare ciò che lo Spirito dice alla Chiesa, di realizzare la missione di Cristo nel mondo in forme comunitarie.

Non continuare l'esperienza dei Consigli significherebbe precludersi, chissà fino a quando, la possibilità di coinvolgere responsabilmente i fedeli nella vita della comunità cristiana.

— Puntare più sulla comunione che sulla struttura nuova, più sulla creatività che sulla direttiva.

— Educare al *senso della Chiesa* che passa attraverso l'ascolto della Parola di Dio che si fa meditazione e educazione permanente di una mentalità di fede per la missione incarnata nella storia. Cristiani attivi e responsabili (apostoli) fanno autentici CC.PP. e questi aiutano la crescita della Chiesa locale.

— Rinvigoratione delle associazioni con approfondimento di contenuti e con l'esperienza di nuovi modi di fare Chiesa: gruppi con un forte senso *apostolico* ed *ecclesiale* (rapporti familiari clero-laici). Di conseguenza, dissipare equivoci su CC.PP. e Associazioni ma, soprattutto, promuovere e sostenere i CC.PP. con la *preparazione, la presenza, la fattività e l'esecuzione*.

9. Conclusione

Se la Chiesa è chiamata a fare l'esperienza di Cristo nella storia, oggi come ieri, deve vivere e annunciare soprattutto la croce. La Chiesa ha una missione nel mondo. Ma la positiva trasformazione del mondo che essa scrive nei suoi programmi d'azione, viene effettuata in modo ben più efficace degli altri; e, contro voglia, essa deve rassegnarsi al programma e alla volontà del vero Signore della Chiesa, il quale lascia che la nascosta mietitura universale sia aiutata più dal suo soffrire, dal suo non riuscire, e dal suo portare la croce, che non da certe imprese di cristiani, ingenuamente pensate a fin di bene, ma che in realtà ingenuamente sfuggono la croce. Essere sulla croce non vuol dire per la Chiesa celebrare la croce come un avvenimento storico del passato né possederla in sé come un principio da amministrare; bensì vuol dire dover stare in una situazione di lotta, che non può cessare nella storia.

E questo ci induce ad un ultimo pensiero: la Chiesa vive il mistero di Cristo, ne fa l'esperienza autentica, nella vita del discepolo, del testimone, del santo. Egli — e in lui tutta la Chiesa — è trasfigurato: per il mistero che vive, che entra e si imprime ogni giorno più in lui; per la imitazione di Cristo nella vita del mondo, egli diventa per il mondo icone del Signore Risorto.

Relazione di Mons. Pino Scabini, delegato della Conferenza episcopale italiana alla Consulta generale dei laici, al Consiglio nazionale CC. - Roma, casa generalizia, 30-4-1973.

2. SUGGERIMENTI PER UNA COLLABORAZIONE DEL CENTRO CC. AL CONSIGLIO PASTORALE

Pur avvertendo la necessità di affrontare il tema in chiave teologica, si è impostata la discussione su un livello eminentemente pratico.

In via preliminare si è constatato che il Cooperatore in quanto tale non sempre viene accettato: rimane in genere emarginato dalla Parrocchia e dal tessuto ecclesiale: si usufruisce della sua attività per iniziative pratiche ma non viene mai accolto e incorporato.

Si è avvertita la necessità di una chiarificazione e di un approfondimento della realtà del Cooperatore per una presa di coscienza da parte della comunità, affinché il Cooperatore venga considerato nel quadro del pluralismo e della complementarietà.

Dal momento che il Consiglio Pastorale viene espresso dalla comunità, il Cooperatore sensibilizza la comunità stessa, incominciando da qualche amico, presentandosi come portatore di una problematica caratteristica e proponendo in modo sistematico la sua missione soprattutto nella pastorale giovanile.

Successivamente evidenzierà la sua qualifica di Cooperatore salesiano.

Quindi si impegni a stimolare la chiesa locale alla presa di coscienza del carisma salesiano, rendendosi così cellula viva e palpitante in grado di sapere e di potere contagiare e conquistare, documentandosi con i passi conciliari relativi a questo argomento, come questo per es.: « I Presbiteri devono riconoscere e promuovere sinceramente la dignità dei laici, nonché il loro ruolo specifico nell'ambito della missione della Chiesa. Abbiano inoltre il massimo rispetto per la giusta libertà che spetta a tutti nella città terrestre. Siano pronti ad ascoltare il parere dei laici... giovandosi della loro esperienza e competenza... Devono scoprire con senso di fede i carismi... che sotto molteplici forme sono con-

cessi ai laici, devono ammetterli con gioia, fomentarli con diligenza » (PO 9).

Ogni centro deve tenere pronti gli elementi disponibili per portare avanti questo discorso. È utile a questo scopo, il fatto di prospettare fin dall'inizio con chiarezza e responsabilità gli aspetti impegnativi anche ai Giovani Cooperatori.

Prospettive pratiche

Nel caso in cui nel C.P. è presente il cooperatore, questi deve cogliere tutte le occasioni per presentare le caratteristiche inerenti alla missione salesiana.

Qualora nel C.P. si determinassero tensioni, il Cooperatore svolga opera conciliativa secondo le direttive del Magistero della Chiesa.

Qualora il Cooperatore non sia membro del C.P., svolga opera di collegamento fra la Comunità e il C.P., e, potendo, presenti anche concrete proposte scritte.

Nel caso in cui non ci fosse ancora il C.P., il Cooperatore faccia opera di sensibilizzazione perché venga costituito, tramite il C.P. diocesano o personalmente.

Suor M.R. propone la segnalazione ai vescovi e ai parroci dei centri cooperatori esistenti nel loro territorio, come disponibilità ad un apostolato peculiarmente giovanile, in particolar modo nella catechesi.

Si afferma che la presenza nel C.P. deve diventare una esigenza di apertura verso i problemi della Chiesa locale. Non saremo CC.SS. come ci ha concepiti Don Bosco, se ci chiudessimo nel nostro ghetto in un gruppo chiuso e consumativo.

Relazione del gruppo di studio 2 sul tema « Presenza dei CC. al consiglio pastorale » - Roma, consiglio nazionale, 1-5-1973.

3. ALCUNI PARERI

Mons. Giuseppe Petralia
Vescovo di Agrigento

Il Consiglio pastorale è lo specchio più evidente della chiesa locale nelle sue varie componenti e sorge dalla consapevolezza del sacerdozio comune, cui partecipano, a diverso grado e livello, vescovo, presbiteri, religiosi e laici. Il comune sacerdozio impone una comune responsabilità.

Le forze dell'apostolato laico, che hanno operato spesso in settori chiusi, concorderanno così una pastorale comune.

Il loro incontro poi coi presbiteri e i religiosi sarà utile a creare o ravvivare lo spirito di comunione e il senso della Chiesa, condizioni necessarie per una efficace partecipazione alla edificazione del Corpo di Cristo.

Card. Salvatore Pappalardo
Arcivescovo di Palermo

Bisogna meglio chiarire il problema della rappresentatività e l'ambito della competenza dei Consigli presbiteriale e pastorale. La rappresentatività dovrebbe estendersi agli apostoli esistenti, anche se non ufficialmente organizzati dalla Gerarchia purché rientranti nel piano della pastorale parrocchiale o diocesana. I Consigli poi dovrebbero avere non solo carattere consultivo ma, almeno in qualche occasione, anche deliberativo.

Mons. Bruno Frattegiani
Arcivescovo di Camerino

Io credo nei Consigli, anche quando mi mettono in k.o. ...

Don Franco Peradotto - Giornalista
Torino

Gli « organismi consultivi » o, come meglio mi parrebbe di doverli chiamare, gli « organismi di corresponsabilità », sono stati una proposta efficace, dal punto di vista pastorale ed ecclesiale, fatta alla « Chiesa locale » sull'eco del Vaticano II. Però in pochi anni si sono già andati deteriorando. Per questo oggi parecchi Consigli pastorali diocesani e Consigli presbiteriali (per rimanere nell'ambito di organismi diocesani) mostrano alla « base » poca credibilità. Le cause? Una troppa massiccia mania efficientistica (programmazioni minute e dettagliate senza possibilità di effettive realizzazioni); la progressiva trasformazione in « gruppi di potere » (fenomeno tanto più grave in quanto sostenuto in base a richiami carismatici).

Gli « organismi di corresponsabilità » debbono convertirsi al concetto di « Chiesa comunione » eliminando ogni senso di investitura particolare che li ponga al di sopra del resto della comunità cristiana; cercare ogni giorno il « servizio » più utile da rendere alla diocesi; maturarsi costantemente come esperienza ecclesiale evitando di apparire pure e semplici organizzazioni del lavoro pastorale altrui...

Padre Domenico Grasso - Teologo
Pontificia Università Gregoriana - Roma

Forse sarà anche vero che i consigli pastorali e presbiteriali debbano sempre più chiarire i loro compiti. Credo tuttavia che ciò che in essi non funziona è lo spirito. Non si riesce a dialogare perché ognuno crede di avere tutta la verità. Dalle esperienze in atto mi sembra di poter dedurre una certa immaturità che non consente al clero e ai laici di intendersi, un'immaturità che nessuno vuol riconoscere, ma che esiste. Per questo molti

consigli non vanno bene. Anche in ciò abbiamo bisogno di esperienza e questa non si acquista in un giorno. In Italia si è ancora troppo persuasi che la Chiesa è cosa « dei preti ».

(da « Presenza pastorale » aprile 1971)

4. ALCUNI ASPETTI DELLA VITA DEI CONSIGLI

Che funzione spetta al consiglio?

Molti si limitano al *piccolo cabotaggio* (orario delle messe, processioni, benedizione delle case...); altri lo trasformano in un parlamento che fa leggi, che dà direttive; pochi lo considerano come l'organismo per promuovere la missione, cercando di far crescere fra i suoi membri sempre più lo spirito di comunione, promuovendo una loro continua conversione. In questi consigli ci si riunisce, si rompe l'isolamento, ci si parla, si ascolta quello che lo Spirito dice alla chiesa e, raramente, si propongono le cose che potrebbero essere fatte.

Il consiglio non è visto come un'accolta di *delegati*, di *specialisti*, di *notabili* distaccati dalla vita della comunità, sopra di essa; ma è colto nella prospettiva del *noi* della chiesa.

...

In linea di principio il consiglio non ha propriamente l'autorità di deliberare: cioè non ha giuridicamente la facoltà di imporre l'attuazione di un programma pastorale. Tuttavia, nella visione ecclesiale della comunità, l'autorità non può, in coscienza, respingere un programma del consiglio, a meno che esso sia improponibile per gravissime deficienze sul piano dei principi o della prudenza pastorale.

Che metodo di lavoro seguire?

L'esperienza è varia e contraddittoria. In genere c'è poca attenzione al metodo di lavoro che è preso soprat-

tutto in considerazione per le decisioni e per i documenti; ma il consiglio non si riunisce solo per questo; infatti si può riunire anche per riflettere, senza giungere a decisioni, su certi argomenti, oppure per rispondere a domande, questionari, richieste della zona, della diocesi...

Per i documenti normali una buona procedura deve considerare queste fasi:

- a) proposta: chi può proporre gli argomenti?
- b) discussione: come? sulla base di un questionario? di un rapporto? di una commissione?
- c) decisione: come? con votazioni? con quale maggioranza?
- d) esecuzione: chi? sotto quale responsabilità?
- e) verifica: quando? da parte di chi?

Come è bene che si strutturi il consiglio?

Anche qui vi sono molti e diversi tipi. Una struttura flessibile, agile, facilmente riformabile, si dimostra la migliore.

C'è una presidenza, una segreteria, l'assemblea plenaria, eventualmente delle commissioni (è preferibile che non siano permanenti, ma che sorgano per risolvere questo o quel problema).

Come fare perché le riunioni siano riunioni di chiesa?

Non basta leggere un brano della Bibbia, o trovarsi qualche volta a pregare, a fare un'eucaristia insieme; non basta neppure parlare di cose di chiesa. Occorre creare un certo clima, mettere tutti a proprio agio, stabilire un incontro umano, ove si sia reciprocamente accettati su un piano di parità, dove si sia presi sul serio.

Inoltre deve aumentare la consapevolezza che ci si riunisce per esercitare la missione di Cristo.

Osservazioni finali: in Italia c'è ancora quasi tutto da fare. Dove si è agito, si è agito spesso con superficialità; dove non si è agito, spesso lo si è fatto per passività, attendendo quel che fanno gli altri, attendendo direttive. Si è agito, nelle nostre parrocchie, nelle nostre diocesi, dedicando molto tempo alle strutture, a fattori organizzativi e si è fatto poco o niente per la evangelizzazione di base.

Non si è ancora acquisita l'idea, e ancor meno la prassi, che la chiesa si costruisce sotto la spinta dello Spirito Santo che è in tutti e che anima tutti.

Le nostre chiese sono spesso chiese della ripetizione e non chiese novità di vita, inviate.

È necessario rinnovare le nostre chiese: « In questi tempi l'audacia è necessaria » (card. Tarancon al Sinodo). « In questo tempo di profondi mutamenti è compito della chiesa rivolgersi risolutamente verso l'avvenire » (dal preambolo degli statuti per sinodi diocesani della Svizzera).

È illusorio pensare che i consigli pastorali siano il toccasana: essi sono lo specchio della realtà; sono lo specchio della fede e della indolenza, della unità e della divisione della comunità.

Tuttavia essi possono svolgere un'utile funzione, se usati con modestia, fidando più su un Dio che sulla sapienza e sulla esperienza umana.

(Cesare Bonicelli - « Consigli pastorali », 2 - 1972)

CONOSCERE PER CONOSCERSI CONOSCERSI PER FARE CHIESA

Se la Chiesa locale siamo noi, dobbiamo conoscerla bene questa Chiesa in tutte le sue espressioni.

La raccolta di dati e di informazioni sulla reale situazione della nostra parrocchia e della nostra diocesi non ha lo scopo di appagare la curiosità o arricchire la nostra cultura. La conoscenza di questi elementi non è fine a se stessa; essa facilita la comunicazione e « porta all'attuazione della comunione fra tutti i membri del Popolo di Dio che non perdono di vista l'unità della Chiesa universale, perché vedono in essa (chiesa locale) una manifestazione della chiesa stessa »¹.

Va da sé quindi che la raccolta di dati e di informazioni diventa strumento prezioso per operare. Ad es., conoscendo l'andamento vocazionale della parrocchia, più facilmente si potrebbe intervenire in suo favore se risultasse scadente; così pure conoscendo le varie associazioni e i gruppi di impegno che operano nella medesima nostra area e le loro finalità, si può

¹ M.T. TAVASSI, in *Pastorale della conoscenza*, Roma, ed. Pastoral.

arrivare facilmente ad una collaborazione e alla richiesta di interventi in caso di particolari necessità.

Stando così le cose i operatori faranno bene a dedicarsi ad un « rilevamento », almeno nelle linee essenziali, sulla chiesa locale a cui appartengono. La ricerca potrebbe essere fatta singolarmente (ciò è necessario nel caso di un centro interparrocchiale) o in gruppo.

Si potrà susseguentemente dedicare un incontro mensile ad esaminare comunitariamente i dati acquisiti (a questo scopo possono servire da traccia le tabelle riportate qui di seguito opportunamente adattate alle singole situazioni).

Una *proposta* che potrebbe essere attuata almeno a livello parrocchiale:

il centro operatori promuova un incontro di amicizia-preghiera tra i operatori e i rappresentanti di tutte le associazioni e i gruppi spontanei operanti nella parrocchia, al fine di crescere vicendevolmente nella conoscenza e nella stima, e porre le basi di una più sincera collaborazione. La presenza del parroco e dei suoi collaboratori all'incontro sarà il più bel « segno » dell'unità voluta da Cristo nel suo gregge.

QUADRO SOCIO-PASTORALE DELLA DIOCESI

(Può servire anche per un'indagine sulla parrocchia)

		1972	1973	1974
1	Parrocchie	N.		
	Popolazione (abitanti residenti)	»		
2	Case religiose maschili	»		
	(Quali?... Finalità?...)	»		
3	Membri delle case religiose maschili	»		
4	Case religiose femminili	»		
	(Quali?... Finalità?...)	»		
5	Membri delle case religiose femminili	»		
6	Sacerdoti diocesani	»		
7	Sacerdoti ordinati nel	»		
8	Seminaristi al seminario maggiore	»		
9	Seminaristi al seminario minore	»		
10	Vocazioni religiose maschili provenienti dalle parrocchie	»		
11	Vocazioni religiose femminili provenienti dalle parrocchie	»		
12	Missionari provenienti dalla diocesi	»		
13	Missionarie provenienti dalla diocesi	»		
14	Istituti di beneficenza (di che genere?)	»		
15	Istituti di istruzione (con quanti alunni?)	»		
16	Istituti di cult. relig. e sociale	»		
17	Densità	»		
18	Parrocchie vacanti	»		
19	Pubblicaz. periodiche diocesane o parrocchiali (Bollettini o settimanali...) Quali?	»		
20	Indice di frequenza:			
	— alla messa festiva	»		
	— ai Sacramenti	»		
21	Diffusione del quotidiano cattolico Quante copie?	»		

STRUTTURE NELLA DIOCESI E NELLA PARROCCHIA

Vescovo — Chi è? Età?

Da quanto tempo in diocesi?

Diocesi precedente?

Suoi ausiliari (o coadiutore)

Vicario Generale —

Consiglio Presbiteriale — C'è?

Consiglio Pastorale — C'è?

Parroco — Chi è? Età?

Da quando è in questa Parrocchia?

Da quanti anni è sacerdote?

Vice-parroci (o assimilati tali)?

Consiglio Pastorale Parrocchiale

Esiste?

Chi lo compone?

Ha uno statuto?

Associazioni o organismi di apostolato operanti

Quali?

Finalità?

Dirigenti e animatori spirituali?

Grado di conoscenza e di intercomunicazione tra questi gruppi?

Gruppi spontanei d'impegno?

Quali?

QUADRO DEMOGRAFICO PER LA PARROCCHIA

		1972	1973	1974
Popolazione	Ab.			
Famiglie	N.			
Nati	»			
Morti	»			
Matrimoni	»			
{ Civili	»			
{ Religiosi	»			
Divorzi richiesti	»			
Divorzi ottenuti	»			
Occupazione prevalente della popolazione maschile	»			
Emigrazione all'estero o al nord — intensità				
Immigrati italiani — intensità				

PARTE SECONDA

- Elogio della Chiesa locale
- La strada tracciata dai Capitoli ispettoriali speciali dei Salesiani d'Italia
- Interrogati, hanno risposto...
- Bibliografia

ELOGIO DELLA CHIESA LOCALE

PAOLO VI A UDINE

PER IL CONGRESSO EUCARISTICO NAZIONALE

Non dimenticheremo, no, come l'Eucaristia sia perfetta del singolo fedele che si nutre di questo pane divino, e come esso abbia per ciascuno di noi il dono adeguato d'una pienezza gaudiosa da conferire: « *omne delectamentum in se habentem* », ma questo dono non è il termine completo e finale del nutrimento eucaristico; perché esso non è soltanto dono personale, individuale; è dono che straripa dal singolo fedele e si riversa sui fratelli fedeli, destinato a fare di loro un organismo spirituale unificato; ripetiamo: il corpo mistico di Cristo, la Chiesa.

Dono al singolo per la comunità

E ciò che diciamo del singolo fedele diremo analogamente di *quella porzione dell'unica Chiesa che chiamiamo Chiesa locale*, quella sulla quale si è concentrata l'attenzione di questo Congresso, e nella quale la celebrazione sacramentale e liturgica dell'Eucaristia offre la visione unitaria della Chiesa, e acquista un duplice aspetto, l'uno e l'altro estremamente interessante. E nella Chiesa locale, — e qui il pensiero dal perimetro dioce-

sano, che per eccellenza definisce il carattere proprio d'una Chiesa locale, costituzionalmente riconosciuta come tale, si allarga e si ramifica nell'espressioni parrocchiali e nelle altre particolari e legittime —, noi possiamo riconoscere il punto di effettivo contatto dove l'uomo incontra Cristo e dove gli è aperto l'accesso al piano concreto della salvezza: qui il ministero della Chiesa locale, qui la fede, qui la comunità, qui la parola, qui la grazia, qui Cristo stesso che si offre al fedele inserito nella Chiesa universale. *La Chiesa locale è perciò nell'economia religiosa cattolica il momento iniziale e terminale*; è come il frutto rispetto alle radici, all'albero, ai rami; la fase cioè della pienezza spirituale a tutti disponibile. Gesù stesso sembra descriverne la bellezza e la fecondità: « Io sono la vite, Egli dice, voi i tralci » (Jo. 15,5). Qui termina la struttura del suo disegno, e qui comincia la maturazione promessa del regno di Dio. Ascoltate il Concilio: « La diocesi, cioè la Chiesa locale, è una porzione del Popolo di Dio affidata alle cure pastorali del Vescovo, coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo Pastore, e per mezzo del Vangelo e dell'Eucaristia, (quella porzione) da lui riunita nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente ed opera la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica ed Apostolica » (*Ch. Dominus*, n. 11; e *Lumen Gentium*, n. 26).

La Chiesa locale come madre deve essere amata... Ciascuno deve sentirsi felice di appartenere alla propria Diocesi, alla propria Parrocchia. Nella propria Chiesa locale ciascuno può dire: qui Cristo mi ha atteso e mi ha amato; qui io l'ho incontrato, e qui io appartengo al suo Corpo mistico. Qui io sono nella sua unità.

Quanti qui siamo dobbiamo essere inseriti in Cristo ed essere con Lui e fra noi una cosa sola. Ed è l'Eucaristia che ci dà, che ci deve dare questo senso di comunione. È l'Eucaristia la mensa del Signore: noi

ci raccogliamo intorno al medesimo altare, come commensali di Cristo e commensali degli altri fedeli, che dobbiamo considerare come Fratelli.

La carità

Perché ci indugiamo a fare l'elogio della Chiesa locale?

Perché *una rinnovata ed accresciuta stima della rispettiva Diocesi, della nostra propria Parrocchia, o della nostra legittima comunità*, e di conseguenza di qualsiasi forma di onesto umano rapporto, *dev'esser il frutto di questo Congresso*. Cristo, nella Eucaristia, Sacerdote, vittima e cibo della sua mensa sacrificale, ci è altresì maestro di carità, e di unità. È dalla sua mensa ch'Egli ci ha lasciato in testamento l'esempio di perfino sconcertante umiltà di Lui, com'Egli stesso allora si definì, io Signore e Maestro, che si curva a lavare i piedi dei suoi discepoli (Jo. 13); ci ha lasciato il comandamento nuovo di volerci bene gli uni gli altri; dove la novità, pare a noi, sta nel « come » Egli ci ha voluto bene, un « come » senza fondo: « Io vi do un comandamento nuovo, Egli disse, che vi amiate a vicenda, come io vi ho amati ». Un comandamento, che deve essere caratteristico e distintivo per noi credenti e cattolici: « Tutti sapranno che siete miei discepoli *se* vi amerete vicendevolmente » (Jo. ib.). Segno, pegno, impulso, fonte e forza di questa impensabile comunione fra noi seguaci ed alunni, fra noi cristiani, la comunione con Lui, l'Eucaristia.

Unità nella Chiesa

Una rinnovata coscienza della nostra socialità ecclesiale deve essere, sì, la conseguenza d'un Congresso Eucaristico, intitolato alla comunione locale; una conseguenza che non ci concede più di vivere la vita cristiana nel guscio chiuso e comodo del proprio individua-

lismo, sia spirituale che pratico, e nel disinteresse dei bisogni, dei problemi, delle fatiche, delle gioie della propria comunità; una conseguenza, che ci vieta di fomentare i difetti degli ambienti ristretti; le antipatie, le gelosie, le maldicenze, i dispetti, le contestazioni, le avversioni, le liti, che vegetano spesso anche nelle nostre comunità; una conseguenza invece che mette l'amor del prossimo come programma reale e generale delle nostre convivenze ecclesiali, e che lo applica con generosità ed umiltà in ogni vicenda della vita quotidiana; e che fa sentire a tutti e a ciascuno come propri i bisogni degli altri della comunità, quelli dei poveri, dei disoccupati, dei sofferenti, dell'infanzia e della gioventù, non che quelli della vita religiosa e della vita civile. *Noi siamo lieti d'avere oggi con noi*, quasi a conferma dell'amicizia di cui è capace una Chiesa locale, storicamente ed etnicamente caratterizzata come quella di Udine, *d'accogliere come ospiti e fratelli, folle di Lavoratori*, che personificano le passioni e le speranze sociali di tanta parte del popolo italiano, e di esprimere loro la nostra cristiana solidarietà.

Unità della Chiesa

Unità *nella* Chiesa locale. Poi unità *della* Chiesa, cominciando anche su questo punto da una riaffermata coscienza della comunione con la Chiesa universale, e con la Chiesa che le sta alla base ed al centro, per volere di Cristo, la Chiesa di Pietro, la Chiesa Romana. Non parliamo per nostro orgoglio o per nostro egoistico vantaggio. Servo dei servi di Dio, investiti della funzione pastorale di tutto il gregge di Cristo, noi parliamo per il nostro dovere e per il vostro onore, citando una nota parola di San Giovanni Crisostomo: « Chi sta a Roma, sa che gli Indi sono sue membra » (In Jo. Hom. 65, 1; P.G. 59, 361); *parliamo per il vantaggio delle Chiese locali, per le quali sarebbe tristissima sorte perdere il senso della cattolicità dell'unico Popolo di*

Dio e di cedere alla tentazione del separatismo, dell'autosufficienza, del pluralismo arbitrario, dello *scisma*, dimenticando che per godere dell'autentica pienezza dello Spirito di Cristo è necessario essere inseriti organicamente nel Corpo di Cristo (cfr. *I Cor.* 12, ss.; *I Cor.* 1, 9; *Gal.* 3, 28; *Rom.* 6, 5; 11, 17 ss; etc.; cfr. S. Agostino). Dall'Eucaristia l'unità comunitaria e gerarchica, che dalla convergenza verso il punto focale, visibile, il ministero apostolico, invisibile, il mistero dello Spirito Santo, lo Spirito di Cristo, si allarga a ventaglio senza confine nella cattolicità della Chiesa, estesa per tutta la terra, in uno slancio d'amore missionario ed ecumenico: questo è l'orizzonte che si spalanca sopra di noi se davvero nell'intimo cenacolo della nostra Chiesa locale e nel nostro cuore avremo celebrato il sacrificio eucaristico di Gesù offerto « pro mundi vita », per la vita del mondo (Jo. 6, 51).

(Udine, 16 settembre 1972)

UNA STRADA TRACCIATA

I Capitoli ispettoriali speciali svolti recentemente dai Salesiani d'Italia, non hanno mancato di esprimersi a favore di un più marcato inserimento nella pastorale d'insieme della Chiesa locale.

Alcuni di essi, quelli che indichiamo qui appresso, lo hanno fatto in una forma particolarmente esplicita.

ISPETTORIA ADRIATICA

Sarà continuata e intensificata la presenza originale dei Salesiani e dei Cooperatori nella Chiesa locale.

Ciò verrà fatto rendendo la nostra opera sempre più aderente alla missione e allo stile salesiano e prestando, ove è possibile, il nostro servizio in organizzazioni parrocchiali e diocesane, soprattutto per la Catechesi (S. 30. 33; D. 81. 185) (art. 2).

ISPETTORIA LOMBARDO-EMILIANA

La Comunità Ispettoriale, tenendo conto che nella *regione emiliana* l'emarginazione della fede è programmata e attuata sistematicamente e che minori sono le nostre forze al lavoro, sceglie tale regione come *campo di lavoro preferenziale* e si impegna ad offrire un servizio qualificato alla Chiesa locale, secondo un preciso piano programmatico (art. 3).

ISPETTORIA MERIDIONALE

1. La situazione concreta dei nostri destinatari.

La nostra Ispettorica geograficamente si trova situata in una zona che in Italia è notoriamente identificata come « zona depressa ». Chi particolarmente risente di tale contesto sfavorevole sono i giovani.

Non è difficile nè contestabile classificare la gran parte dei giovani compresi nell'area della nostra presenza salesiana come:

- a) economicamente poveri;
- b) socialmente emarginati;
- c) culturalmente frustrati.

2. L'atteggiamento della Chiesa locale di fronte al problema giovanile.

Pare di poter affermare che, per la poca sensibilità di operatori pastorali, per la reale difficoltà di incontro e di dialogo, per un naturale, continuo e crescente allontanamento di questi giovani dalla Chiesa e dal suo influxo, poco si sia studiato, organizzato e promosso per l'evangelizzazione dei giovani, tanto studenti, come operai e apprendisti.

3. La risposta della comunità salesiana.

La situazione dei giovani su descritta costituisce un ambiente privilegiato per la missione salesiana. Si invitano i confratelli a rileggere attentamente dai vari documenti capitolari i molti richiami in tal senso.

La prima scelta, finalità comune all'impegno operativo ispettoriale, sarà: I GIOVANI, specialmente i più poveri ed abbandonati, e gli ambienti popolari.

La situazione e l'attesa della Chiesa locale ci indicano urgentemente una seconda scelta operativa che risponde profondamente al nostro carisma salesiano: l'animazione della pastorale giovanile (art. 3-8).

ISPETTORIA ROMANA-SARDA

La comunità e i confratelli si inseriscono nella pastorale diocesana con spirito di corresponsabilità, di compartecipazione e di servizio.

Si armonizzi la nostra pastorale con quella della Chiesa locale, anche con la parrocchia non salesiana.

Si collabori con gli organismi ecclesiali a livello regionale e locale, anche assumendo delle responsabilità in vari settori: catechesi, vocazioni, scuola, pastorale giovanile (delib. 123-124).

ISPETTORIA SICULA

La nostra azione salesiana si qualificherà ecclesialmente se saremo sempre aperti e disponibili alle esigenze della chiesa locale, anche in certe manifestazioni spicciole:

- mettendo, per esempio, i nostri locali a disposizione dei vescovi o dei parroci per certe attività diocesane, foraniali o anche parrocchiali;
- aiutando, ove è possibile, per la pastorale della chiesa locale, con predicazioni, confessioni, aiuto sacerdotale e apostolico a parrocchie povere di sacerdoti o comunque in condizioni di bisogno;
- partecipando sempre ai convegni e agli incontri di clero promossi da vescovi (57).

INTERROGATI HANNO RISPOSTO COSÌ

ESENZIONE PAROLA EQUIVOCA - UNA VOCE AUTOREVOLE

I Cooperatori sono certamente un movimento universale; un movimento agile che ha una certa consistenza, una certa unità organica e gerarchica; dunque una forma di società, un'unione.

Mi avete posto il terribile quesito della vostra esenzione. Io direi: esenti completamente, no! Non potete fare uno stato nello stato, e una Chiesa nella Chiesa diocesana. D'altra parte dovreste prevedere, nei vostri statuti, tutti quegli elementi, anche strutturali, che nel rispetto del lavoro locale, non rompono l'unità universale. E una volta che lo statuto sia stato approvato dalla più alta autorità, deve essere accettato da tutti.

Si tratta, propriamente, di una posizione di autonomia spirituale, vissuta, riconosciuta. Bisogna, allora, trovare l'espressione giusta per dimostrare che questo movimento universale cattolico, gode di una certa propria autonomia — sicuramente spirituale — ma che deve avere i suoi organismi, anche locali, riconosciuti.

Ora dopo l'esperienza dell'Azione Cattolica, valida ma solo in una certa maniera (il fallimento dell'Azione Cattolica sarebbe da studiare), il campo è ormai libero per i carismi che vengono dalla base.

Chi ha scritto le cose più profonde, ma anche più forti su questo punto, è Hans Urs von Balthasar. In un suo piccolo libro che, nella traduzione francese si intitola « *Laicat et plein apostolat* », egli fa una critica molto pertinente all'Azione Cattolica come movimento organizzato che non ha, alla sorgente, un carisma personale proveniente dalla base. Questo movimento ha contribuito all'unità, ha fatto crescere il senso di Chiesa — e ne abbiamo i frutti —, ma non lasciava spazio alle diverse forme che lo spirito suscita nel laicato. È questo laicato che deve trovare le forme proprie nella varietà dei carismi, e quindi nella varietà degli organismi, delle istituzioni, senza mai dimenticare il posto che deve avere nella Chiesa locale, di cui deve essere collaboratore.

Nel nostro caso si tratta di Cooperatori Salesiani.

Il pericolo potrebbe essere questo: che il cooperatore salesiano non sia più collaboratore nella Chiesa locale. D'altra parte, non può essere talmente collaboratore nella Chiesa locale da non essere più cooperatore salesiano. Dunque si devono mettere a fuoco queste relazioni fondamentali: rapporto del carisma proprio nella vita della Chiesa, e rapporto dei Cooperatori con l'istituto religioso di SDB. È veramente una delle cose più difficili, perché il pericolo è che la direzione sia di tipo religioso anche per quanto riguarda lo spirito. Ancora più pericoloso ove l'Unione CC venga diretta da suore. La ragione è che si tratta di due vite diverse, e la vita delle suore è ancora troppo monastica. Le suore di vita apostolica tendono a farsi « monache » per fervore. È un fatto tipico della vita religiosa apostolica femminile: le suore tendono a fare la stessa cosa, allo stesso momento, sempre insieme. Non godono di sufficiente libertà nella varietà.

(P. JEAN BEYER S.J., Intervento in occasione della Settimana su « La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa », gennaio 1973 - Atti, p. 43).

I PARERI DEI GRUPPI DI STUDIO

Il tema 'Per la crescita della Chiesa locale' è stato ampiamente discusso nel Congresso nazionale operatori, svoltosi contemporaneamente al III Incontro nazionale giovani a Roma, Frattocchie, nei giorni 7-10 dicembre '72.

Riportiamo alcuni pareri emersi nei gruppi di studio su problemi pratici. Essi hanno particolare significato perché sono frutto di esperienza e di vita associativa concreta.

NELLA PASTORALE D'INSIEME, COME?

Cooperazione, simpatia, dialogo, lavorare insieme quando si vogliono raggiungere gli stessi scopi.

I rapporti si articolino innanzitutto con la conoscenza teorica e pratica delle altre associazioni.

Quindi, reciproca comprensione e completa disponibilità ad una collaborazione, pur salvaguardando le proprie caratteristiche.

Sia come singolo che come gruppo, si ricerchi il dialogo per una reciproca chiarificazione.

In caso di fallimento del dialogo, mantenere ugualmente rapporti amichevoli e tenere vive con prudenza e con pazienza quelle attività e quelle iniziative che si presentassero possibili nella situazione contingente.

In caso di contrasto, i Cooperatori o i Centri devono ubbidire all'autorità ecclesiastica tenendo presente che questa va sempre illuminata sui contenuti che li animano. - Ubbidire, pertanto, ma non disarmare.

Essenzialmente rapporti di collaborazione, senza strumentalizzare gli altri alla nostra idea, senza essere strumentalizzati. Un rapporto reciproco e sincero, che cerca pure di far penetrare nel gruppo il nostro Spirito.

Anche se in contrasto con le autorità ecclesiastiche, il gruppo o il singolo devono portare avanti il loro discorso dimostrandone la validità attraverso i frutti della propria attività. Non si vuole essere contestatari ma d'altra parte il gruppo ha bisogno, per operare fattiva-

mente, di un'armonia interna, frutto anche di una certa indipendenza.

I rapporti che si possono avere con altri gruppi o organizzazioni sono innanzitutto: l'amicizia, la collaborazione, la vita in comune, lo scambio di esperienze, ecc.

In caso di contrasto il nostro gruppo suggerisce un comportamento di sottomissione, però si continui ad operare con lo spirito salesiano senza portare tale etichetta.

Dobbiamo avere rapporti con altre Associazioni sia con quelle specificatamente di apostolato sia con altre, per poter completare in ogni modo la propria formazione al servizio del giovane. Ci devono poi essere degli scambi di idee con i vari gruppi spontanei, anche a carattere politico, per poter dare e ricevere il meglio.

Il Cooperatore deve dapprima incontrarsi con le autorità ecclesiastiche per individuare i motivi di contrasto e cercare di correggerli con amicizia e comprensione; se poi si trovano delle persone che sono completamente contrarie, il cooperatore deve essere pronto anche ad arrivare alla rottura e *contestare per costruire*, per dare ai giovani una comunità adatta a loro.

CIO' A CUI NON POSSIAMO RINUNCIARE

Irrinunciabile, nell'essere in missione nella chiesa locale, è la disponibilità ad ogni apostolato ma con particolare impegno e sollecitazione alle forme specifiche di apostolato salesiano.

Irrinunciabile nell'essere salesiano è la necessità della formazione pienamente salesiana e relativa organizzazione.

In una « missione » (missione svolta in una qualsiasi parte della Chiesa locale) se pure dobbiamo seguire una certa linea data dall'autorità diocesana, non dobbiamo mai rinunciare ai metodi di Don Bosco e al suo carisma.

Ciò che si toglie all'essere cooperatore si toglie al cristiano.

Il Cooperatore si inserisce nella missione della Chiesa locale come Cristiano, partecipante attivo alla vita della parrocchia, nello stesso tempo risponde specificamente al suo essere salesiano ponendo particolarmente il suo impegno di Cristiano in quelle attività che sono proprie della missione salesiana (catechismo, assistenza giovanile, ecc.). Il lavoro salesiano è un aspetto della missione nella Chiesa locale. Impegno cristiano e impegno salesiano vanno perfettamente d'accordo.

Una volta interessati ai problemi della Chiesa locale non dimentichiamoci che apparteniamo alla famiglia salesiana: quali rapporti dobbiamo avere con essa? I rapporti sono necessari e bisogna sfruttare tutte le situazioni per creare un'atmosfera propria di famiglia.

In ogni caso quando si è « in missione nella Chiesa locale » è irrinunciabile lo spirito di donazione, di disponibilità totale verso gli altri; per quanto riguarda l'essere salesiano è irrinunciabile lo spirito e il metodo del nostro agire, spirito e metodo proprio di Don Bosco.

Occorre che il Cooperatore che si impegna in una determinata attività in una Parrocchia o in una Diocesi non dimentichi quali sono le tradizioni, le idee e i modi di agire di quella comunità. Non può dimenticare di essere un Salesiano cooperatore per cui la sua specifica missione deve essere rivolta ai giovani cercando di inserirli nel contesto di oggi, andando magari anche contro le idee spesso retrograde di alcuni ministri del culto che non approvano alcune iniziative.

SITUAZIONI DIVERSE, MEDESIMO SPIRITO E MISSIONE...

I cooperatori isolati, ma coscienti di essere tali, devono: a) curare il loro essere salesiano (contatti col centro vicino; letteratura salesiana, bollettino salesiano, circolari, ecc.); b) dare la propria testimonianza cri-

stiana nella parrocchia o diocesi in chiave spirituale ed apostolico-salesiana.

Il comportamento di alcuni cooperatori che non operano in un centro organizzato o costituito dovrà essere quello di continuare ad essere uniti alla Famiglia salesiana ed operare efficacemente nell'apostolato individuale come battezzati, scegliendo le attività più congeniali alla loro vocazione.

I CC. che non operano organizzati in centri, dovrebbero ritenersi *disponibili* al massimo alle iniziative della Chiesa locale, cercando di esprimere ad essa un che di Salesianità (sfruttando quindi quei « talenti » che ci sono stati dati).

Se ci sono dei Cooperatori che non operano in un centro organizzato, il loro lavoro può e deve essere molto efficace. Infatti potrebbero portare il proprio essere salesiano nel loro ambiente e in questo senso aiutano a costruire la chiesa (intesa come comunità) lavorando per il progresso della Parrocchia e della Diocesi.

Un centro CC. inserito in una *parrocchia salesiana* dovrebbe stimolare la realizzazione dell'*Unica Famiglia Salesiana* (Salesiani, F.M.A. e cooperatori) nell'ambito del Consiglio Parrocchiale, in modo da coordinare tutte le iniziative apostoliche sia a livello di studio che a livello operativo, dando così un'impronta salesiana alla pastorale parrocchiale, sempre d'accordo con le organizzazioni esistenti nella parrocchia.

Un centro CC. inserito in una *parrocchia non salesiana* deve assumere un atteggiamento di servizio e di disponibilità alle attività della pastorale parrocchiale impegnandosi attivamente a vivere il contenuto specifico del proprio carisma.

Se un gruppo è inserito in una Parrocchia salesiana, trova abbastanza facile esprimere appieno la propria espressione perché capiti e aiutati dagli altri componenti la famiglia salesiana.

Se, invece, è inserito in una Parrocchia non salesiana, si presentano molti rischi per le difficoltà che si

incontrano con la Gerarchia in modo da fare un lavoro comunitario per la parrocchia e per la diocesi con lo spirito salesiano. Per cui i Cooperatori faranno un ottimo lavoro, solo mettendosi a disposizione delle istituzioni o gruppi già esistenti nella Parrocchia per portarvi il loro contributo soprattutto nei settori che corrispondono alla missione salesiana.

Al di fuori e al di là del piano programmato in diocesi o in parrocchia, il centro cooperatori:

- a) dimostri disponibilità a coprire eventuali spazi lasciati aperti dalle parrocchie o diocesi;
- b) ogni iniziativa venga presa in accordo coi parroci od organismi diocesani responsabili della pastorale di insieme.

Sarebbe anche buona cosa per un gruppo CC. avere un'attività anche al di fuori delle attività parrocchiali o oratoriane, ma attività libere, nel senso che in questa maniera è rispecchiato il vero ideale e le vere finalità del lavoro di gruppo poiché in questa maniera non si è legati da un certo schema di lavoro impostoci dall'oratorio o dal parroco. Es. particolari campi di lavoro estivi.

Un gruppo di CC., al di fuori di quello che potrebbe essere un programma presentato dalla Parrocchia, può presentare nuove iniziative che completino quelle già esistenti nell'ambito della Comunità.

Per quanto riguarda il problema dei CC. cosiddetti « isolati » che non vivono in centri organizzati, considerato il disagio in cui può trovarsi a vivere il C. a causa dell'indifferenza e dell'opposizione del parroco della comunità locale, il nostro gruppo è del parere che il C. deve vivere e innestarsi nel tessuto vivo della comunità parrocchiale sì da evitare che i suoi interventi, sia pure dettati da zelo apostolico, possano essere considerati come « esterni ». Il C. dovrebbe operare come una forza centripeta e non centrifuga sul nucleo stesso della Parrocchia. Deve cioè vivere dall'interno l'esperienza

comunitaria, non urtare la suscettibilità degli altri e operare cautamente e discretamente con spirito e metodo salesiano per la realizzazione di progetti decisi dalla comunità. Occorre sentire i problemi umani dello stesso Parroco che deve essere amato come amico e fratello e deve essere destinatario della nostra amicizia, comprensione, affetto e da ultimo soltanto di collaborazione. Una collaborazione richiesta e non necessariamente da noi proposta.

La stessa cosa si è detto per quanto attiene al punto 8°: inserirsi in tutti i gruppi, essere di fermento cristiano, con metodo salesiano, all'interno di un gruppo sia esso ispirato al Vangelo o che persegua un programma di tipo filantropico o sociale (giustizia, liberazione). L'importante è andare agli altri con amore, senza alcuna presunzione di catechizzare, convertire o trasformare trascinando a noi con la forza degli argomenti o dei progetti. Solo con l'amore, quello vero, quello che trascina gli altri che ci accettano come siamo soltanto se si accorgono di essere stati accettati così come sono. Per fare questo è necessario alimentarsi molto spiritualmente, occorre avere una forte carica interiore, quale solo può venirci dell'Eucarestia, dalla Preghiera e dall'incontro comunitario con i confratelli CC., cioè può venirci da incontri di amore e carità.

RICONOSCERE UN LEGITTIMO PLURALISMO

Il rispetto della libertà porta con sé il riconoscimento d'un legittimo pluralismo. Capita talvolta che chi rivendica per sé il massimo di indipendenza nei confronti dell'autorità si mostri prepotente nell'imporre agli uguali le sue idee e i suoi metodi. Mi riferisco in particolare al campo della pastorale.

... Mentre sento il dovere di richiamare tutti al senso di responsabilità e all'impegno di comunione nel lavoro, debbo sottolineare il rispetto della ragionevole

libertà ammettendo un pluralismo che tenga conto delle situazioni diverse, delle possibilità degli uomini e degli ambienti. Nessun male — anzi può essere cosa utile e feconda — se ci sono parrocchie e comunità che portano avanti, sempre in piena comunione col vescovo, iniziative e metodi pastorali nuovi, che l'ambiente è in grado di recepire, e per cui ci sono strumenti idonei. Si lavori, si sperimenti, con umiltà e coraggio guardando con rispetto a chi, con uguale buona volontà, ritiene di dover camminare qualche passo più indietro o per vie alquanto diverse, salve sempre le realtà di fondo a cui tutti debbono sentirsi obbligati...

La parrocchia è necessaria, ma non basta. Ormai è largamente penetrata la convinzione che i gruppi e le comunità di base, operanti nella parrocchia o fuori, sono strumenti di pastorale richiesti dalla mentalità del nostro tempo, soprattutto dai giovani.

Sarebbe metodo pastoralmente errato o controproducente rifiutarli o semplicemente sopportarli come inconvenienti inevitabili. Essi rispondono, invece, a quell'esigenza di spirito comunitario che non può attuarsi se non in misura molto ridotta nella globalità della struttura parrocchiale, mentre questa viene rinsaldata e animata dai gruppi che, per loro natura, trascendono i limiti della parrocchia, con la quale tuttavia è bene che mantengano i contatti, mentre operano in piena comunione col vescovo e con la Chiesa locale...

Sarebbe fatica sprecata programmare e attuare iniziative pastorali, erigere nuove parrocchie e costruire opere, escogitare metodi aggiornati di lavoro, se non si mettesse in primissimo piano, nella vita diocesana, lo spirito di fede e l'amore fraterno...

Non possiamo chiudere gli occhi su una dolorosa realtà di contrasti e di divisioni, di sfiducia e di rancori, talora manifesti e ostentati, altre volte latenti, ma non meno corrosivi, che rendono difficile il lavoro pastorale. (Card. Michele Pellegrino - Arciv. di Torino da « *Camminare insieme* » L.D.C. - Torino 1972).

Sono un giovane cooperatore di Roma e svolgo la mia attività all'ombra di un campanile parrocchiale non salesiano, in un ambiente ove non c'è un Centro di CC e di salesiano non c'è proprio niente, se non una statua di Don Bosco, posta in un giardino adiacente la canonica.

L'essere g.c. non mi condiziona o mi esclude da determinate comunità o gruppi che esistono nella mia parrocchia, anzi la disponibilità, la gioia, l'ottimismo che mi è proprio in quanto salesiano mi permette di avvicinare molti gruppi e molte persone, fare opera di sensibilizzazione, magari cominciando proprio dal sacerdote secolare che di g.c. è proprio a digiuno, e lì a spiegare, incoraggiare, appoggiare iniziative e spingere attività.

Decidemmo, per esempio, di sperimentare dei « gruppi Vangelo » con i bambini delle elementari, cioè discutere con loro i passi del Vangelo e confrontarli con la loro vita; a me fu affidata una classe di dieci bambine la maggior parte delle quali sono tra loro compagne di classe.

Ci incontravamo il giovedì, parlavo, discutevo, cantavo insieme a loro e nel contempo cercavo di mettere a frutto tutti quegli insegnamenti che il sistema preventivo di Don Bosco mi ha dato; come il non perdere mai la pazienza quando fanno baccano, come il non disperare se in un incontro ti danno buca o te se ne presenta una sola dopo mezz'ora o più che attendi. Una cosa però mi ha colpito in quelle bambine: l'attaccamento. Ve ne do una prova.

Per motivi di lavoro non potevo più fare il « gruppo Vangelo » il giovedì come gli altri gruppi; decisi con il loro accordo di farlo il sabato. Avevamo fatto però i conti senza l'oste, cioè il prete, il quale mi disse che così facendo si generava confusione; provò allora a inserirle negli altri gruppi, ma disertarono gli incontri per

tre giovedì; fu così che Don Luigi mi chiamò e rifacemmo il « gruppo Vangelo » il sabato.

Questo m'insegna che Don Bosco mi aveva veramente aiutato, aveva creato fra me e quelle bambine un'intesa perfetta; perché mi ero fatto piccolo come loro, partendo dal Vangelo arrivavo a discutere i loro problemi, come se fossero stati miei, problemi come incomprensione in famiglia, arrivismo a scuola, piccole beghe fra loro e così via.

La parentesi estiva ha chiuso gran parte delle attività, come « gruppo Vangelo »; a ottobre ricomincerò di nuovo come prima, meglio di prima.

È una modesta esperienza la mia. Ma forse è utile a far comprendere che l'essere Cooperatore tutt'altro che allontanare dalla parrocchia fa sì che vi si lavori con generosità e vi si porti quello spirito che ci deve distinguere. Nella mia parrocchia, non salesiana, mi sento salesiano perché lavoro fra i ragazzi della mia chiesa... Credo che Don Bosco questo voleva dai suoi Cooperatori.

(P.S. - 23 anni - Impiegato - Roma)

BIBLIOGRAFIA SULLA « CHIESA LOCALE »

A. Prospettiva storica

- Balboni D., *La diocesi*. Note storico-pastorali, in « Orientamenti pastorali » 1965, pagg. 73-85.
- Mariotti M., *Momenti dello sviluppo storico del concetto e delle forme di partecipazione nella Chiesa locale*, in « Il Consiglio pastorale: dalla parrocchia alla diocesi » Atti della XIX settimana nazionale di aggiornamento pastorale (settembre 1968), IRADES-COP, Roma 1969 pagg. 13-71.

B. Fondamenti biblici

- Cipriani S., *Volto e anima della Chiesa*, Ed. Dehoniane, Napoli 1970, pagg. 91-113; 157-178.
- Cipriani S., *La Chiesa come « comunione » nel Nuovo Testamento*, in « Presenza pastorale » n. 3 - marzo 1971, pagg. 163-179.

C. Aspetti teologici

- Mariotti M., *Apostolicità e missione nella Chiesa particolare*, Editrice Studium, Roma 1965.
- Hamer J., *La Chiesa è una comunione*. Brescia 1964.
- Del Monte A., *La Chiesa particolare*. Strutture e dinamismo, in « Via, Verità e Vita » 1966, n. 7, pagg. 55-75.
- Alberigo G., *Popolo di Dio e Chiesa locale*, in « Testimonianze » 1968, n. 105, pagg. 400-423.
- Marranzini A., *La missione della Chiesa si realizza in concreto nelle Chiese particolari*, in « Presenza pastorale » n. 5 - maggio 1968, pagg. 435-443.
- Pattaro G., *Il rinnovamento della vita cristiana nella Chiesa locale*, ivi, pagg. 444-453.
- 18mo Congresso Nazionale Eucaristico, *Eucaristia e comunità locale*, Udine 1972.
- La Chiesa locale*, in « Vita e Pensiero » aprile-maggio 1971.
- Bettazzi L., *Forme attuali di rinnovamento nella chiesa*

- locale*, in « Il Consiglio pastorale: dalla parrocchia alla diocesi », IRADES-COP, Roma 1969, pagg. 149-163.
- Ceriani G., *Assemblea eucaristica e chiesa locale*, ivi, pagg. 81-124.
- Colagiovanni E., *Autorità potere competenza nella chiesa locale*, ivi, pagg. 223-259.
- Pellegrino M., *Unità nella vita ecclesiale nella molteplicità delle esperienze*, ivi, pagg. 261-280.
- Lanne E., voce « *Chiesa locale* » del Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II, Roma 1969, pag. 826 e seg.
- Orlando P., *Chiesa locale e riflessione teologica*, in « Ricerca » 1969, n. 24, pagg. 7-8.
- AA. VV., *La Chiesa locale* (a c. di Andrea Tessarolo s.c.j.), Ed. Dehoniane, Bologna 1970.
- Greinacher N., *La realizzazione della Chiesa nella diocesi*, in « La Chiesa locale. Diocesi e parrocchie sotto inchiesta », Herder-Morcelliana, Roma-Brescia 1970, pagg. 65-129.
- Ristorto P., *Fondamenti teologici della chiesa locale: dall'esperienza apostolica al post-concilio*, in « Ricerca » 1970, n. 5, pagg. 10-12.
- Colombo G., *La teologia della chiesa locale*, in « Presenza pastorale » n. 3 - marzo 1971, pagg. 10-193.
- Gobbi A., *Il vescovo nel cuore della Chiesa locale*, ivi, pagg. 147-161.
- Franceschi F., *La chiesa locale. Aspetti teologici e pastorali*. Relazione introduttiva all'Incontro di studio promosso dalla Consulta generale dell'apostolato dei laici, Roma, 6 febbraio 1971.
- Pattaro G., Vaticano II: *alcuni aspetti della dottrina sulla Chiesa locale*, in « Presenza pastorale » n. 4 - aprile 1971, pagg. 265-278.
- Alberigo G., *Rappresentatività e partecipazione nella Chiesa locale*, in Studi Pastoral, n. 3/1969.
- Riva C., *Aspetti teologici della Chiesa locale*, in « Studi pastorali », n. 3/1969.
- Balducci E., *Verso una nuova immagine della Chiesa. La*

- Chiesa locale.* In « Testimonianze » XII, 111, 1969, p. 10-16.
- AA. VV., *La Chiesa locale*, ed. Herder-Morcelliana.
- A. Suenens, *La corresponsabilità nella Chiesa oggi*, Ed. Paoline, Roma 1968.
- D. *Riflessioni pastorali*
- Bordoni M., *Comunità locale e comunità parrocchiale*, in « Presenza pastorale » n. 5 - maggio 1968, pagg. 425-433.
- Mazzoleni M., *La parrocchia del Vaticano secondo: rinnovamento, trasformazione o soppressione?*, in « Presenza pastorale » n. 3 - marzo 1971, pagg. 194-212.
- Il Consiglio pastorale dalla parrocchia alla diocesi.* Atti della XIX Settimana Nazionale di Aggiornamento Pastorale. Roma 1969. A cura dell'IRADES e del Centro di Orientamento Pastorale. Ed. Pastoralì. Roma, 1969.
- Parrocchia e associazioni comunitarie: una contesa?*, in: « Il Regno Attualità », n. 2, 15 febbraio 1966.
- I piccoli gruppi, fonte di energia per la comunità cristiana*, in: « Presenza pastorale », n. 7 - luglio 1970.
- Colagiovanni E., *Le strutture orizzontali della Chiesa locale dopo il Concilio Vaticano II.* D'Auria, Napoli 1969.
- Tessarolo A., *I consigli parrocchiali*, Ed. Dehoniane, Bologna 1969.
- AA.VV., *Consigli presbiterali e pastorali diocesani*, Ed. Pastoralì, Roma 1969.
- Pellegrino Card. M., *Camminare insieme*, LCD Torino 1972.
- AA. VV., *Eucaristia e Chiesa locale* - Quaderni di pastorale giovanile - Roma, dicembre 1972.

INDICE

PARTE PRIMA

Le conclusioni del Congresso Nazionale . . .	pag. 9
<i>Sei aspetti del tema</i>	
Cos'è la Chiesa locale - I	» 17
Cos'è la Chiesa locale - II	» 29
Con l'intera famiglia salesiana al servizio delle chiese locali	» 43
Come cooperatori rendiamo alla nostra chiesa locale un servizio tutto nostro: quello sale- siano	» 53
Non al margine ma nel pieno della pastorale d'insieme	» 63
Con un'ampia apertura alle altre chiese locali e alla chiesa universale	» 73
Il consiglio pastorale	» 81
Conoscere per conoscersi, conoscersi per fare Chiesa	» 99

PARTE SECONDA

Elogio della Chiesa locale	» 107
Una strada tracciata	» 113
Interrogati hanno risposto così	» 119
Bibliografia sulla Chiesa locale	» 130

